

P. D. Onofrio Natta de Marchesi del Cerro
Eremita Camaldolese
della Congregazione di Piemonte
morto nel R. Sagro Eremo di Torino
li 20 Maggio 1782

Sarianus del. G. B. Stagnon sc.

ELOGIO ISTORICO

DEL PADRE

D. ONOFRIO NATTA

DE' MARCHESI DEL CERRO

ROMITO CAMALDOLESE

DELLA CONGREGAZIONE DI PIEMONTE

DEDICATO

A SUA ALTEZZA REALE

CARLO EMANUELE

PRINCIPE DI PIEMONTE

PP. Eremitar. Camaldulens. Insulae Vigrensis.

TORINO MDCCLXXXV.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

STAMP. E LIBR. DELLA R. ACCAD.

DELLE SCIENZE

Beatus vir, qui tulit jugum ab adoleſcentia ſua, ſedebit ſolitarius, & tacebit, quia levavit ſe ſuper ſe.

Caſſian. collat. XIX. cap. VIII.

ALTEZZA REALE

La Religione, che sedette sempre sul Trono a fianco de' generosi Maggiori di VOSTR' ALTEZZA REALE *chiamò su' poggi del Piemonte i Romiti Camaldolesi; e l' invitto* CARLO EMANUELE I.*, che con solenne voto placò di Dio lo sdegno, ed il flagello sospese, che deserte avea le Provincie a Lui soggette,*

innalzò a secoli futuri un monumento illustre di sua pietà, e di sua regia munificenza nel Sacro Eremo, e nel maestoso Tempio, di cui fra i Figlj Augusti, che li facevano corona gettò con magnifica pompa in onor del Salvatore il primo sasso. Sulle tracce dell' Augusto Padre, che disegnato avea i Romiti Cappellani, ed Oratori de' Cavalieri Torquati, onorò VITTORIO AMEDEO I. *colle insegne dell' Ordine Supremo il Camaldolese gentilizio Stemma. Non solo ne' felici suoi Stati, ma oltre i confini eziandio stese la possente destra il Magnanimo Principe* CARLO EMANUELE II. *de' Romiti in difesa, e i privilegi all' Eremo concessi, furono e nell' Etruria, e in Roma rispettati, ed illesi. Celebre ne' Romitici annali del paro, che ne' fasti del mondo è il nome dell' Immortal Vostro Grand' Avo* CARLO EMANUELE III., *che di superbi marmi, di pitture insigni,*

di preziosi arredi fregiò il magnifico Tempio, che all' onte del tempo edace, alle imminenti rovine ritolse l' Augusto Vostro Padre VITTORIO AMEDEO III. *felicemente regnante, e dall' Augusto Monarca, caro a geni della pace, che si baciano in fronte a piè del regio Soglio, caro a popoli soggetti, che adorano in lui il giusto clemente Re, non meno che il benefico Padre, caro alla Religione, che ne' suoi Regni trionfa de' nimici a scorno, rinnovati videro i Romiti nella superba mole, che per la regia di lui munificenza più maestosa si erge, rinnovati videro gli aviti luminosi esempi.*

Introdotta nel bel Piemonte sotto sì fausti auspici, cresciuta, direm così, all' ombra del Trono la nostra Congregazione, altro offrir non potè, che ardenti voti al Dio de' Padri; nè rotto avrebbe ancora il lungo rispettoso silenzio, se la santità del Padre D. ONOFRIO, *che* V. A. R. *onorò allorchè visse, non la rendesse ardita di presentare*

come in quadro raccolte le virtuose gesta in segno di riconoscenza, e di omaggio a V. A. R., in cui le virtù degli Augusti Genitori, e degli Avi pompeggiano in bella coppia unite. Se non isdegna V. A. R. l' umil tributo, sarà questo a noi lieto presagio, nuovo motivo d' implorare dall' alto colle più fervide preghiere le celesti benedizioni, che si rinnovarono in ogni età sopra l' Augustissima Casa, ed i felici Regni.

In attestato di umilissimo e profondissimo ossequio

I Romiti Camaldolesi

Nella pietra fondamentale dell' Eremo leggesi la seguente inscrizione

D. O. M.

Deiparae . Virgini . Mariae . Beatoque . Romualdo Ordinis . Camaldulensis . Institutori . Eremum templumque . aedificandum . Clemente . VIII. Pont. . Max. . Fratre . Mauro . sacra . faciente invictissimus . Carolus . Emmanuel . Sabaudiae Dux . pientissimus . astante . sereniss. . prole Philippo . Emmanuele . Principe . Pedemontis Victorio . Amedeo . Emmanuele . Philiberto Mauritio . et . Thoma . Francisco . primarium lapidem . posuit . in . honorem . sancti . Salvatoris et . ex . voto . suo . aere . erexit . et . dotavit . frater Alexander . ex . Marchionibus . Cevae . ejusdem ordinis . eremita . ex . apostolico . indulto . fundator deputatus . summo . studio . sollicitus . ut . opus absolveretur . promotor . fuit . die . XXI . julii

M . DC . II .

Sopra la porta dell'Eremo

Carolus . Emmanuel . Dux . Sabaud. . invictissimus hanc . sacram . Eremum . Camaldulensem . anno 1599 . populis . epidemio . laborantibus . voto acceptissimo . erectam . et . solemnem . Torquatorum Annuntiatae . Virginis . aedem . pro . avita declaratam . dotavit . dedicavit .

Sopra la porta della Chiesa

VICTORIO . AMEDEO . III .
SARDINIAE . REGI . AUGUSTO . PIO . FELICI
OB . TEMPLUM
ANNORUM . SERIE . FATISCENS
IN . CULTIOREM . FORMAM
SUA . LIBERALITATE . INSTAURATUM
EREMICOLAE . CAMALDULENSES . MERITO
MDCCLXXX .

Introduzione.

I fasti della religione, e le istorie de' pópoli conservarono a' secoli futuri l' onorata memoria di que' grand' uomini, che segnalarono con gloriose imprese i loro nomi o nella pace, o nell' armi. i più nobili tra cittadini furono destinati a tramandare a' posteri le famose gesta degli eroi, che colla santità delle leggi stabilirono gli incerti costumi delle nazioni, o ne diffesero col loro valore i confini da' nimici oltraggi.

Quindi allettati i piú tardi nipoti dagli esempj degli avi, si studiarono di calcare quell' orme, che avevano segnate i venerati maggiori: si destavano ne' loro cuori que' nobili sentimenti, di cui erano penetrate quell' anime grandi: comparve la virtú sotto il lusinghiero aspetto, che seduce, ed incatena: le generazioni si animarono a vicenda: i monumenti consecrati al valore erano alle grandi opre sprone; e in ogni età germogliavano i fecondi semi di virtù, che lasciato avevano gli antenati a' lor nipoti in rettaggio.

Se le profane istorie aprono così luminosa carriera alle diverse nazioni, se l' amor della patria, della libertà, della gloria passó dal sepolcro de' padri in cuore de' cittadini, se i pacifici olivi, i trionfali allori, le civiche corone, e le altre onorevoli insegne mantennero nelle società l' ardore per il ben comune, se acce-

sero le passioni piú forti, per vederſi onorati del paro nell' età avvenire; quanto maggior forza aver devono sulle anime ben nate i virtuoſi esempj, che dal nascere del mondo ſino alla teocrazia, dalla teocrazia ai re di Giuda, da queſti al totale eſterminio del popolo, allo ſtabilimento del criſtianeſimo, e quindi per la lunga serie de' secoli, in cui regna il vangelo, ſi eternarono negli eccleſiáſtici faſti.

Non è piú quella virtú feroce, quell' indomito coraggio, il mascherato orgoglio, che ottengano gli applauſi di una repubblica superba per le ſue vittorie, e per l'altrui sconfitte: non ſi abbrucciano più gli incenſi su gli altari profani dell' adulazione, e della menzogna: dipinse la religione con non mentiti colori il vizio, e la virtú: ne penetró le cagioni, ne santificó i motivi, e con libertà eguale giudicò incorrotta il sacerdozio, e l' impero.

Quanti furono i principi, che disonorarono il soglio, quanti i sacerdoti, che introdussero nel santuario gli abuſi, altrettante volte manifestarono le religiose iſtorie l' empietà de' loro coſtumi: il crime, benchè felice, non ebbe apologiſti: la porpora, e la tiara li fecero piú colpevoli: lo splendore delle dignità non impose; e condannate ſi videro le loro azioni e sul trono, e nel tempio.

Le censure, e gli encomi delle loro geſta la scuola sono de' poſteri, che deſtinati dalla providenza a spiccare sul medeſimo teatro, espoſti alle medeſime cataſtrofi, scossi dalle passioni iſtesse, devono o sperare, o temere il giudicio, che al suonar dell' ora eſtrema formarono

le nazioni di coloro, che li precedettero nella scena; e questa sí lusinghiera speranza, questo salutar timore impor devono un freno per non macchiare i nomi con azioni indegne di un cittadino, che tutto deve se stesso alla patria, alla religione, a Dio.

Non furono mai per la sinagoga, e per la chiesa tempi favolosi, ed eroici: non decise l' estro de' caratteri, che furono dalla sola verità segnati. i pregiudizj de' popoli, che onorarono coll'apoteosi i piú scellerati tra' mortali, non ebbero parte negli elogi. si è perfezionato il quadro dopo natura, una costante tradizione sviluppò l' origine degli uomini, e dell' universo; così che le presenti ecclesiastiche istorie vanno di secolo in secolo a finire in quel gran giorno, che fu all' uomo culla, ed al mondo.

Non vi ha età, non v' ha secolo, che stato non sia fecondo in eroi. il Dio dell' universo in Giuda, il Dio della pace nella chiesa manifestò le sue misericordie sul popolo, che scelto si aveva in rettaggio, ed affinchè il cieco obblío non coprisse con impenetrabil velo cosí memorandi fatti, destò di tempo in tempo uomini virtuosi, e savj, che consecrarono le loro veglie, le loro fatiche per somministrare con luminosi tratti un' idea di quanto oprarono i generosi padri.

Sulle traccie di questi grand' uomini, che pareggiar non pretendo, e che solo d' imitar mi glorio nello scrivere la vita, che il marchese Natta sotto il nome di don Onofrio tenne fra gli eremiti camaldolesi sepolta in Gesù Cristo, sulle orme di que' gravi personaggi imprendo a

formare un disegno, che se disuguale sarà nella correzione, avrà ció nulla meno il pregio di essere condotto per mano della verità, che lusingar non sa con mendicati colori.

Isdegnò l' orgogliosa filosofia quella virtú modesta, che nel silenzio si nutre, e nelle solitudini si annida: pianse nelle declamazioni eloquenti l' infelice destino de' loro simili, che sugli alpestri gioghi, tra solitarj boschi, in aspre valli rinchiusi offrono al loro Dio sterili omaggi, ed infecondi: fe risuonare le voci della natura, lo zelo per la santificazione altrui, i diritti dell' umanità, e della beneficenza, gli obblighi della società per ravvolgere di bel nuovo tra gli assordanti clamori di un mondo tumultuante, ed insano que' santi personaggi, che dato gli avevano un generoso addio; ma inutili vedendo i suoi sforzi, soffrir non potendo una condotta sì regolare, che una tacita censura si faceva del libero, e sfrenato costume, sparse su questo sublime stato il più pungente ridicolo per abbattere da fondamenti le sacre, le solinghe dimore.

Esaggerata la santità de' Bracmanni, de' Talapoini, de' Gimnosofisti, dei Drevis, dei Santoni, e fatto fra questi, e quelli un odioso confronto, ardirono i filosofi sulla dubbia fede de' viaggiatori di attribuire ad altre nazioni questo nobile carattere della religione di Gesú Cristo; e smentiti dagli istorici, scoperta la frode, per non cedere libero il campo, rivolsero in contrario uso quell' armi, che maneggiato avevano a loro danno, e col far la satira de' costumi di que' pretesi solitarj della Meca,

e degl' Indi, pretesero di far ricadere sopra tutti egualmente la taccia di ſtupidità, d'ignoranza, di superſtizione, di fanatismo.

La vita del padre don Onofrio sarà la migliore apologia de' solitarj, confonderà quegli spiriti intolleranti, che pieni di ammirazione per uno stoico insensato, dileggiano poscia con greco faſto l'innocenza, la santità, la penitenza di quegli uomini magnanimi, che rompono i notturni ſilenzj coll' eccleſiaſtico canto, che offrono al padrone dell'universo le loro preghiere, i loro voti, senz' aver altri spettatori delle loro virtú, che il loro Dio.

Anime grandi, che nelle Tebaidi, e nell' Egitto santificato avete le spelunche, e gli antri, che nelle persecuzioni della nascente chiesa trionfaste del senato, e de' cesari, che foſte contro gli eretici argine, e scudo, al cader di Roma idolatra con iſtupor miraſte piene di abitatori le romite piagge, era venerabile il voſtro ſtato, interrotti non erano i voſtri canti dalle grida importune de' nemici, che echeggiar facessero co' loro insulti i trarupati monti; ma fra gli amici ſilenzj degli abituri d'alga, e di canne inteſti, guſtavate a lunghi tratti le amabili dolcezze di serena pace.

Con qual piacere io rammento i giorni antichi, che per noi più non sono sí luminoſi, e puri: paventa il solitario di vedere scosso il sacro aſilo, in cui ſi asconde, e qual da rapace nibbio inseguita colomba trema per fin nel dolce nido. tanto potè sul cuor de' popoli l'inquieta filosofia, e baldanzosa de' liberi pensatori.

Malgrado gli amari sarcasmi de' liberi pensatori, protegge il sacerdozio, e l'impero le nostre dimore: vive nel santuario, e sul trono quello spirito, che animò i nostri padri: all' ombra della chiesa, e del regno seder possiamo tranquilli: veglia dall' alto dell' eterno soglio il comun padre, che rinnova ne' chiostri, e nelle anime predilette gli antichi luminosi esempj.

Non parlò già Iddio co' prodigii nel santificar d'Onofrio: non tonò sempre come sul Sinai; e nel seno d'Israele i sette mille fedeli, che non piegarono il ginocchio innanzi a Baal, erano soltanto noti allo scrutator de' cuori, che con esterni segni non li distinse in faccia al popolo.

Parlò Iddio abbastanza allora quando gli spirò in cuore il generoso ardire di rinunciare alle ricchezze, agli agi, alle speranze, con cui sedotto avrebbe altri di lui men forte il mondo, il senso: parló abbastanza nel corso del viver suo, in cui non ismentí giammai quei nobili sentimenti, che aperta gli avevano la strada al chiostro: parló il costume penitente, e negletto: parló lo spirito d'orazione, e di preghiera, in cui la notte, e il dì era assorto: i digiuni, le veglie, la solitudine, il silenzio, furono altrettante voci, che a noi dichiarano i tratti della providenza eterna, che diede a questi tempi nel padre don Onofrio un perfetto modello della vita romitica, e religiosa; di quella vita, che disegnata avea l' apostolo delle genti con quelle parole, che il mondo non intende: *mortui estis, & vita vestra abscondita est in Christo*.

I. Nell'ombre dell'antichità più rimota l'origine ſi perde della famiglia, onde discende il cavaliere, di cui imprendo a tramandare a' poſteri l'onorata memoria.

Molti letterati consecrarono le loro veglie, le loro fatiche per isquarciare il tenebroso velo, che stese sulle passate età la barbarie de' tempi, e nel secolo, che vide nascer Roma confondono ne' latini faſti i glorioſi nomi de' Natta con quelli de' primi re, che dettarono al feroce popolo di Quirino meno barbare leggi, e ſtabilirono colle loro iſtituzioni meno rozzi, e meno incolti coſtumi.

Informi erano ancora le cerimonie, i riti: sotto il velo della sognata Egeria soſtituito ancor non avea all' agreſte culto la maeſtosa pompa della religione Numa Pompilio: sulle rovine de' ruſtici delubri non sorgevano le alte moli, che vinser poscia del tempo edace gli insulti: non cingevano superbe torreggianti mura la città nascente: olmi opachi, quercie antiche, umili arbuſti ingombravano ancora cogli intralciati rami il muscoso suolo, in cui ſi consecrarono a' patrii lari il campidoglio, i templi; e digià nel novero de' patrizj erano diſtinti i Natta, che per le onorate imprese, e nella pace, e nell' armi meritarono poscia nel corso de' secoli sí fecondi in eroi le cariche consulari, ed equeſtri (1).

Armati sempre, e nel santuario di Temide,

(1) *Si consulti il libro della genealogia della famiglia Natta ſtampato in Brescia presso Gio. Maria Rizzardi nel* 1710.

e ne' campi di Bellona della patria in difesa, giammai nelle guerre inteſtine, che destarono illustri cittadini, ed ingrati ſi udirono far plauso agli oppressori della libertà latina: e nel tempo, in cui cader dovea sotto il proprio peso l'agitato impero, e restar sepolto sotto le interminabili rovine, allora quando sordi i cittadini alle voci delle leggi, superiori alla disciplina i militari piú non nodrivano in cuore l' amor della patria, della libertà, della gloria, e che fra le sedizioni, e fra l' armi aprivano coll' insolente anarchia libero il varco agli Eruli, ai Vandali, ai Goti, e alle barbare nazioni del gelido settentrione, che uscite dalle spelunche natie inondarono come rovinoso torrente le felici contrade della bella Italia, che riempirono di stragi, d' incendj, di cadaveri, abbandonarono i Natta al furor de' nemici i vacillanti penati, e dopo lunghi errori ſtabilirono nella Gallia cisalpina la tranquilla lor sede.

Tesser non debbo l' apologia di queſti celebri autori, nè della lor veracità rendermi mallevadore. toccai soltanto di volo queſti istorici tratti senza pretendere di accrescere il peso della loro autorità, che onoro, e senza rendermi giudice nel difficile ſtudio, che gustai appena colla sommità delle labbra.

Nè degeneri furono sotto altro cielo dagli esempi de' maggiori; nè dimenticarono i nobili sentimenti, che nelle terribili convulſioni del romano impero conservati avevano intatti, non succedette alla modeſta virtù lo sfrenato valore, che l' epoche segnó di quell' età infelici, e furono altrettante lezioni a' secoli futuri; ma rispet-

tarono in Aſti le patrie leggi, e i ricevuti coſtumi.

Quindi se Roma consecró nelle medaglie, e nelle iscrizioni pubblici illuſtri monumenti ai Natta, seppero anch' eſſi lontani dal suol natio meritarſi la ſtima, e la confidenza di coloro, che gli accolsero nel loro seno, e conservarono alla famiglia quello splendore, che offuscar non potè nè la lunga serie de' secoli, nè la barbarie.

Gli archi, le colonne, i marmi, su cui scolpiti sono i gentilizj ſtemmi; il nome dato a rioni, le nobili alleanze, i ragguardevoli impieghi, i moltiplici feudi sono incontrastabili prove del luſtro, e del decoro, con cui vivevano in Aſti quegli antichi patrizj, da' quali nel secolo decimoquinto ſi divise Enrietto per ſtabibilirſi in Casale di Monferrato, dove fu di onori, e di ricchezze ricolmo.

Da queſto ramo caro a' duchi di Monferrato, che li confidarono talora il governo de' loro ſtati, caro a' duchi di Mantova, che lo diſtinsero co' primi impieghi, da queſto ramo, in cui da' padri a' nipoti passarono come in retaggio le cariche di corte, di spada, di toga, l' origine trae il marchese, che sotto il nome del penitente Onofrio, nuovo splendore accrebbe colla sua santità alla famiglia, in cui la nobiltà, e la religione furono sempre mai in bella coppia unite.

Chiari ne' faſti della chiesa, non meno, che in quelli dell' impero diedero i Natta in tutti i secoli luminoſi esempi di pietà, e di religione: ſi rialzarono per opera loro i diroccati templi,

gli atterrati altari, provisti furono i sacerdoti, dotate le chiese, e molti degli illustri figli incanutirono ne' chiostri all' ombra del santuario, e con pacifica destra abbrucciarono a piè dell' are i sacri timiami, e gli odorosi incensi.

Quanto mi è dolce il ricordare questi esempj! qual maestoso spettacolo offrono agli occhi miei le vergini al ciel dilette, i venerabili sacerdoti, i solitarj padri, che or riposano in pace! volesse il cielo, che in vista di sì ragguardevoli personaggi, squarciasse il mondo quella benda fatale, che le virtù del sacerdozio, e del chiostro gli invola, e che a' sentimenti antichi facesse la nostra etade alfin ritorno!

Scorsero alcuni le provincie, e i regni, e oltrepassati i confini della cattolica chiesa ebbero il generoso ardire di combattere l' eresia proterva in mezzo alle città, in cui trionfava insolente sulle rovine dell' antica madre, che ne piange i danni, e piú chiari per le apostoliche fatiche, che per i diritti del sangue illustrarono la famiglia anch' essi colle pontificie legazioni, in cui il Danubio, la Senna, il Tago videro il padre Giacinto coronare con esito felice le piú malagevoli imprese.

Difficil' opera sarebbe il ricordar tutti i personaggi, che risplendettero nel santuario, nel tempio, e passando sotto silenzio gli annali degli ordini regolari, chiuderó la serie degli eroi colla rimembranza di quelli, che dall' augusto re Carlo Emmanuele, principe caro a' genj della pace, e della guerra, furono destinati ad onorare il liceo, la mitra, e l' ostro.

Si vide la nostra età pieni la lingua, e il

petto delle ecclesiastiche discipline insegnar con applauso ne' licei; reggere questi vide colla verga pastorale la confidata greggia, altri seder di porpora adorno fra i romani padri, e in mezzo a tanti onori di una famiglia diletta a' principi, e a Dio, vide il Piemonte con istupore il primogenito de' nipoti di sì ragguardevoli personaggi, isdegnar altero le pompe per nascondersi nel cupo seno di solitaria amena valle, che fra due monti si apré sul facil dorso di fiorito colle, e quivi offrir se stesso vittima immacolata al Dio vivente.

II. Già gli anni della fruttifera incarnazione del figliuol di Dio erano al numero pervenuti di mille settecento ventinove, quando in Casale di Monferrato città nobile, e antica, che maestosa siede sull' eridanie rive, dal marchese Giacinto Natta, e dalla marchesa Adelaide Scarampi nacque a' tre di gennajo Tommaso Virginio prima, e dolce speranza del fecondo talamo.

Per fin dagli anni primi furono a lui compagni i più fausti presagi nunzi di fortunati eventi. crescea, qual candido custodito giglio in chiusa valle, sotto gli occhi de' vigili genitori l'innocente figlio, che superiore ai trastulli, e al bamboleggiar inquieto di quella età, di cui non turba il corso sollecitudine, e affanno, dava le più liete speranze a' padri suoi, che a seconda di cosí felici inclinazioni gli innestarono in cuore i fecondi semi di cristiane virtù colle loro lezioni, e cogli esempj.

Gettate non erano all' aure le lor parole, che lo penetravano di nobili sentimenti; non

cadevano i lor precetti sopra ingrato terreno, ed infecondo; nè come precipitoso lampo, che per l'aria guizza inutil suono, li feria l'orecchio, ma custodite con gelosa cura le ripeteva talora fra i materni amplessi, e molle il ciglio allora d'amoroso pianto scendevano miste co' baci dagli occhi della genitrice le lacrime espresse dalla tenerezza, e dal piacere ad inondare il seno al caro figlio.

Spettatori non sono di così tenero spettacolo gli acciecati padri, che posto in non cale il più sacro dovere, che loro impone natura, abbandonano l'educazion della prole a' servi loro, che per non ispargere al campo onorati sudori, e per strascinare indolenti la schiavitú, e l'ignominia nelle case de' grandi, si affollano in città per darsi a loro bell' agio all' ozio in preda. sotto la vil condotta di cosí indegni maestri nati alla zappa, al vomero, bevono gli inesperti figli i piú funesti pregiudizj; vestono col perfido lor costume il tratto incolto, e nodriti nell' ignoranza segnano i primi passi nella civil società col disonore della famiglia, che troppo tardi piange i suoi errori.

Cosí desolante idea giammai turbó i placidi sonni a' marchesi Nattá, ch' ebbri di gioja ricordavano l'ingenuità, la modestia, la sincerità, il candore, che scherzavano sulle labbra, sugli occhi, sedevano maestose in volto, si manifestavano nelle parole, e ne' discorsi dell' amato figlio, che docile a' superiori, rispettoso, ed amabile cogli uguali, dolce cogli inferiori, dava tutto dí novi saggi dell' eminente virtù, che giammai si è smentita al volgere degli anni.

Chiuso cosí il di lui cuore alle lusinghe, ai vezzi del corrotto costume, che insolente serpeggia, e i meno cauti alletta, cadde a' genitori in pensiero di coltivarne il facile penetrante ingegno, e a quest' oggetto lo mandarono nel collegio de' nobili in Torino, dove nello studio del pari, che nella pietà furono così rapidi i suoi progressi, che pieni di ammirazione i padri gesuiti, incalzavano all' opera i meno esatti col di lui esempio. quindi meraviglia non è, se compiti con applauso gli studj delle umane lettere, fu sempre uguale a se stesso nella accademia reale; e negli studj della filosofia, e della giurisprudenza si distinse nell' università fra i suoi pari.

Versati avea la natura a piene mani i suoi doni, che coltivati con gelosa cura li formarono il cuore alla virtù, lo spirito alle scienze, il corpo agli esercizj cavallereschi. modesto nel tratto, profondo nelle cognizioni, grave nel portamento custodiva ne' discorsi il labbro, dava senza affettazione a divedere i talenti, di cui era adorno, compariva con aria maestosa, má senza fasto, piacevole nella conversazione; al solo udire un tronco motto, un indecente equivoco, tinte di rossor le guancie ne interrompeva il corso, e a seconda della cristiana prudenza o ne correggeva il colpevole, se di lui minore, o se a lui uguale, era nell'ammonirlo eloquente il suo silenzio. l' illibatezza, il candore, l'innocenza conciliata gli avevano tra suoi compagni sì grande venerazione, che col nome lo chiamavano di santo.

Queste sì belle doti comparivano con mag-

gior pompa allora che in seno della famiglia i riposi godeva dell' autunnale stagione: interrotti non erano dal tumultuar del mondo nè gli esercizj di spirito, nè gli studj; e se talor ne' feudi andava per onesto diporto a caccia, era questi il tempo, il luogo, in cui li parlava ne' solinghi poggi il Signore.

Ogni romita selva, ogni frondoso bosco gustar li facevano a lunghi tratti il toccante piacere di solitudine amica; il sussurrar dell' aura, che scotea con leggier soffio i rami, il gorgogliar degli augelli, che salutavano i mattutini albori, il serpeggiar de' fonti tra gli odorosi fiori, e l' erbe molli gli adescavano, come un tempo al santo padre Romoaldo l' innocente cuore, e fra le ombrose valli, e i verdeggianti colli una secreta possente voce li risuonava all' orecchio, e il luogo sin d' allor gli additava del ritiro (1).

Nol previdero i genitori, che destinato l' avevano al talamo, nè legger potevano fra l' ombre dell' incerto avvenire il suo destino. la providenza, che lo serbava ad opere maggiori, nascose all' occhio umano le meravigliose strade,

(1) *Nell' officio di s. Romoaldo canta la chiesa le tre seguenti antifone tratte dalla sua vita scritta da s. Pietro Damiani.*

Inventa solitudine Romualdus adolescens dicebat intra se: o quam bene poterunt Eremitae in his nemorum recessibus habitare!

Ubicumque per sylvas amoenum locum reperire poterat, mox ad Eremi desiderium ejus animus accendebat.

Mens itaque ejus caelitus inspirata jam divinabatur in amore, quod impleturus erat postmodum opere.

per cui condur lo dovea, e ne dispose in tal maniera gli eventi, che furono compiti pria che noti i suoi disegni.

Ben lungi di pensar alla scelta, o di accettar l'offerta di giovinetta sposa, ondeggiava tra varj affetti il combattuto cuore del marchese, che o ritornasse il gran pianeta, che l'ore diſtingue a ravvivar co' suoi raggi l'egra abbandonata natura, o che ſtendesse la notte il fosco velo, sentiva rinovarſi alla solitudine gli inviti, e gli affanni presagiva de' genitori amanti, nè risolver sapea; se non che al fine ſtese sopra di lui le placid'ali la misericordia divina, che il condusse con prodigiosa maniera ad eseguire, quanto di lui era scritto per mano dell' eternità ne' sovrani decreti.

III. Pieno sempre mai di queſti penſieri, penetrato dai sentimenti, che scolpiti gli aveva in cuore il sommo Dio, nodriti da' domestici esempi, conſervati nel corso degli ſtudj, accresciuti coll' andar degli anni, s' andava tutto dí disponendo a compir la grand' opera, a cui deſtinato l' avea la providenza eterna.

Fin dagli anni piú teneri secreta possente voce l' invitava al chioſtro, come ne ricordava a' compagni gli impulsi nel tempo del noviziato. l' esempio de' congiunti, che si santificarono ne' tabernacoli del Signore, le grandi maſſime del vangelo, che o li ritornavano in mente, o ne' libri spirituali leggeva, l' inaspettata morte, che mieteva sul fior degli anni i compagni, e gli amici, li ridestavano con maggior forza in seno il già concepito disegno di abbandonare il se-

colo, e diceva col giovinetto Samuele: parlate o Dio de' padri, che il voſtro servo porge attento l'orecchio per custodire le parole in cuore.

Quindi fra gemiti, e fra sospiri chiedeva soccorso al Cielo, per non incespar nell' impresa chiamava i suoi direttori a consulta, affinchè l'angelo delle tenebre trafformato in angelo di luce, non appreſtasse al piede incauto funesti lacci; nè diede passo, fintantochè sicuro de' superni voleri si determinò, e generoso si accinse a seguire le impressioni della divina grazia, e a dare alle ricchezze, agli agi, al mondo un sempiterno addio: era già scritta ne' decreti eterni la magnanima risoluzione, accetto era il sacrifizio, la vittima si era offerta sull' altare, erano questi i suoi voti; ma quali inciampi si presentavano innanzi agli occhi, per cui temer dovea di veder tronco il filó delle già concepite speranze?

Primogenito di una casa illustre per tanti secoli nella pace, e nella guerra: erede delle ricchezze, che assicurarono ai posteri la virtù de' maggiori, il valor degli avi, tutto combatter dovea, non già le sue inclinazioni, che eran dome, ma quelle bensí de' congiunti, e degli amici; laonde per sottrarsi alle preghiere, alle lacrime, alle minaccie, disegnò d' abbandonare i patrii lidi, e di ricercar sott' altro cielo quella consolazione, e quella pace, che non ſi lusingava di poter ottenere in seno della famiglia tra i domestici lari.

Col più alto silenzio velò a' domestici le sue determinazioni; e affinchè non cadesse sospetto li prevenne un giorno, che se alle ore dieci

della notte ritirato non era, andassero giusta il costume a riposo, perchè avea destinato di passarla altrove. fu da maraviglia commosso il cameriere all' annunzio, gli si offerse compagno, ma ceder dovette suo malgrado ai replicati contrarj comandi. allo spuntar dell' aurora partí da Torino per Cherasco, ed ivi fatto riporre su muli l' equipaggio, che pria preparato avea furtivamente per involarlo alla vista de' domestici, si avvió a piedi alla volta della città, ch' era un tempo del mar regina: intraprese sconosciuto il faticoso viaggio, affinchè i congiunti non potessero ravvisarne le traccie.

Interrotto avea piú volte il sonno del sollecito cameriere il timore di qualche sinistro evento; allora quando innoltrato il mattino, e cresciuto oltre modo l' affanno di non vederlo a comparire, ne diede al marchese di Villanuova l' avviso, che sospettando la fuga, spedì per ricondurre il fuggiasco nipote corrieri verso le principali città del Piemonte. frattanto il cameriere, che piú d' ogni altro ne conosceva i sentimenti di pietà, e di religione, che li si annidavano in cuore ne andò spedito in traccia ne' solitarj chiostri; e deluso vedendosi per ogni dove, si portó al fine al regio sagr' Eremo, ne chiese a' padri novella, e mal grado tutta l' autorità del padre don Benedetto zio del fuggitivo marchese, persuader non si potea, che non si fosse ritirato fra quelle mura. delusi in questa foggia i parenti, scrissero per Italia tutta per rinvenirlo, e sapere qual motivo spinto l' avesse di allontanarsi cosí all' improvviso dalla patria, e dal regno.

Nel tempo, in cui la famiglia tutta inquieta, si dava per ritrovarlo impiccio, egli nascoso in Genova aspettava il momento di partir per Napoli: date di fatti al mar le vele, arrivò sulle rive del Sebeto, ma nel consegnar il nome, fu da meraviglia colto, che precorso di già ne avesse l'arrivo precipitosa la fama; e dovette a seconda degli ordini portarsi dal cavalier suo parente inviato del re di Sardegna alla corte di Napoli.

Rispettando nella persona de' ministri il suo principe, ubbidì a' comandi, ma nell' ubbidire li deluse; poichè non lungi dal palagio dell' inviato aspettava dalla guida l' avviso, che fosse uscito, e presentatosi per l'udienza senza rinvenirlo, lasciò in iscritto il nome; e nulla curando vedere le magnificenze della città, che tutta Italia onora, tosto spiegó di bel nuovo sull' istessa nave le vele per afferrare il porto dell' antica Palermo.

Posto appena il piede sul sospirato lido, alzati gli occhi al cielo in rendimento di grazie al donator d'ogni bene, nel momento, in cui pensava essersi sottratto dalle importune ricerche degli amati congiunti, e che si prometteva all' affannato spirito riposo, e calma, venne da così dolce illusione riscosso nell' udir gli ordini del vice-re, che impaziente di vederlo l'aspettava in palagio.

Scanzar non si potè quest' incontro: compose il portamento, e gli atti, e scolpita portando in fronte la modestia, e l' innocenza, destó nel vice-re venerazione, rispetto, e amore. le gentili maniere, colle quali l' accolse, gli

onori, con cui lo distinse, il piacere, che dimostrò, che un personaggio così ragguardevole per la sua nascita entrato fosse ne' porti del suo governo, il dolce, e patetico annunzio delle inquietudini della famiglia, cattivarono il cuore del marchese, che lasciato libero alle parole il varco, fatto in quell' istante di se stesso maggiore, ánimato dallo spirito divino, ne svilupó con questi sensi della sua fuga l' arcano.

Rispetto, voi lo sapete o Dio de' padri, rispetto l' autorità, che sopra di me confidato avete a' miei genitori: non chiusi mai l' orecchio alle voci della natura: mi sono cari i congiunti; ma voi, eterno Dio, siete sopra tutte le creature il tenero oggetto delle mie più soavi speranze.

Voi m' inspiraste il generoso ardire di venir sotto altro clima a ricercare quella libertà, che sperar non poteva fra i miei piú cari: previdi gli ostacoli, che incontrar doveva per offrire alla vostra maestà nel silenzio di un chiostro i miei omaggi; perciò lungi da parenti, e dagli amici cercai un asilo: ecco, signore, della mia fuga qual fosse la cagione, quale il motivo?

Caddero al vice-re involontarie dal ciglio le lagrime, si sentí intenerire, e virtuoso qual era, trattener seco lo volle, ma ai suoi desiderj si oppose il marchese, e negli angusti recinti de' padri riformati di s. Pietro d' Alcantara scelse col beneplacito del vice-re il negletto oscuro soggiorno.

Allettato il marchese dall' osservanza della regolar disciplina di que' religiosi, avea di già disposto di riposar in quel nido, ma la sua qualità, il suo grado, il necessario consenso de'

parenti furono all' accettazione argine a' padri: svaní l'idea di abbracciar il loro instituto, perchè Iddio lo voleva in solitudine per favellar con libertà al di lui cuore.

Già da quel tempo Iddio manifestava i disegni della providenza eterna col chiamarlo soventi sull' erte cime del monte pellegrino, che a Palermo sovrasta. rapida oltremodo è la salita della trarupata roccia, e perchè scoscesa, li diedero que' popoli il nome della scala. sulle vette di questo solitario monte, a cui il mar fa specchio, saliva soventi il marchese, e nelle profonde grotte, che scolpite aveano di sua mano la natura, il tempo, per molte ore nascoso chiedeva solo al suo Dio l' adempimento delle vive sue brame.

Lo zampillar de' fonti, la salubrità dell' aria, la solitudine, e l' amenità del luogo, l' elevazione istessa, per cui si scuoprono come in lontano teatro la deliziosa Lipari, ed il terribil Etna, sollecitato l' aveano di bel nuovo di stabilir quivi la solinga sede.

Non solo perchè ridente era il soggiorno, determinato avea il marchese di fermar quivi il piede; ma perchè augusto tempio sorge su quelle cime, in cui onora la vergine Rosalia, che in bianco marmo scolpita, a piè del Crocifisso vittima di amore cadendo, ne eccitava in lui dolci sensi di affettuosa divozione; tanto più che imitato ne aveva di già nella generosa fuga le famose gesta.

Non era questi ancora il luogo del suo ritiro, si riserbava Iddio di additarli, come ad Abramo, il monte, su cui offrir si doveva in

olocausto. le incalzanti lettere di monsignor d' Alba suo zio, il desiderio de' genitori, che comunicata venisse la sua vocazione col padre Tommaso domenicano altro zio, il tolsero suo malgrado da quel monte, su cui saliva soventi, benchè lontano, come raccontava a' connovizi, e lo chiamarono a Roma.

Giunto alla città dell' universo regina per il valor sotto i cesari, e per la religione sotto i successori di Pietro, l' accolse nel convento della Minerva lo zio, che cominció subito a tentar l' animo del nipote, e con possenti ragioni ne combatteva le concepite idee. immoto come duro scoglio al fremere de' venti, e all' imperversar dell' onde, non solo difese la sua risoluzione, ma persuase ancora al zio, non meno, che agli altri dotti padri, che ritrar lo volevano dall' impresa, ch' era la sua vocazione allo stato religioso confermata dal cielo. quindi cercarono que' padri ogni strada per annoverarlo fra suoi, gli avi ricordandoli morti in odore di santità, ed i zii viventi, che tanto onoravano l' ordine de' predicatori; e non potendone ottener l' assenso, il padre generale vestir lo volle un giorno del suo scapolare, per veder se in questa guisa rimover lo potea dal cercar altrove, che nell' ordine de' predicatori la solitudine amica.

Inutili furono le lusinghe, inutili le preghiere: avea il marchese fisso in pensiere di separarsi dal resto de' mortali, di sepellirsi come diceva l' apostolo, pria che morto, e di condurre una vita nascosta in Gesú Cristo. confermato l'avea in questi propositi il padre Concina, con cui

per la vicinanza della camera stretta avea amicizia; e per non dilungar troppo oltre, chiese dal procuratore generale de' Camaldolesi romiti, che dimora in Roma, di essere tra il novero de' solitarj, che uniti avea della chiesa in difesa il s. abate Romoaldo. furono accetti i voti, e già avea ottenuta la necessaria licenza, allora quando ne diede il zio di questa risoluzione avviso in Piemonte; ed affinchè ritirato in lontani paesi nel chiostro, perduto non fosse pe' congiunti, gli ottenne altra licenza di vestir l' abito camaldolese nella provincia di Piemonte, e ne confermò lo stesso procuratore la scelta di questa congregazione, con dirli, che stato egualmente sarebbe figlio di s. Romoaldo.

Nel volar di bocca in bocca la nuova della magnanima risoluzione, tacquero i rumori, che sparsi per Torino alla sua fuga oscuravano del marchese il decoro: ne arrossirono i libertini istessi, e gli oziosi: si mutò linguaggio nelle conversazioni, e ne' circoli; ed egli superiore a quanto dir si potea, ritornato per le poste in Piemonte sulle rovine del calcato nimico, sprezzato ogni mondano rispetto, si ritirò nel sacro Eremo, ripetendo col salmista: è più fortunato un giorno, un giorno solo, o Signore, negli atrii del santuario, di mille infausti giorni, che si perdono follemente ne' tabernacoli de' peccatori.

IV. Sospesi erano gli animi pria del di lui arrivo in Piemonte, perduta non avevano ancora i genitori la lusinghiera idea di vincere colle lagrime, e co' prieghi la risoluzione di un figlio,

che ubbidiente al minimo cenno ne preveniva sollecito i desiderj; e per rendere meno dubbio l'evento, confidarono al zio rettore de' gesuiti in Chieri, dove a seconda de' paterni voleri fermar doveva il passo, confidarono e le loro speranze, e i loro timori.

Coi piú sensibili segni di tenerezza, e di affetto l'accolse il zio, che a tentar cominciò l'animo del nipote col risvegliargli in seno l'amor de' genitori, a cui nient' altro esser potea gradito, che stringerlo ancor una volta fra le loro braccia, adorar nel silenzio le sovrane disposizioni, rivederlo pria ch' entrasse nell' Eremo, alzar le mani al cielo per implorarne le benedizioni, unir co' suoi i loro ardenti voti, e dargli in fine l' ultimo paterno addio.

Un discorso sí tenero, eloquenza cosí patetica il commosse, e non lo vinse: pugnavano nel tempo istesso la natura, e la religione, che ne disputavano il possesso: cozzavano di fronte l' uomo, e Dio; era il cedere pietà, era cimento; troncar poteva un rifiuto con un colpo fatale il filo di una vita sí cara, potea la vista de' genitori essere a lui d' inciampo, pendea indeciso in quell' istante, in cui gli ispirò Iddio dall' alto, che celebrandosi con solenne pompa il dì seguente la festa del padre s. Benedetto, nell' Eremo, da cui non eran lungi, che una lega, dovea santificar quel giorno, e pria di riveder i congiunti, compir verso que' padri i doveri di riconoscenza, e di rispetto.

Lo zio, che ne pesava le parole, ne spiava i moti, sospettar non seppe, che fuggito li sarebbe di mano, quando d' averlo stretto ne

lacci suoi credea; e nel facile viaggio, in cui riveder dovea il padre don Benedetto suo fratello, fu al comune nipote con piacere compagno.

Appena pose il piede su quelle sacre soglie, che si dissipó il raccapriccio, che l' avea sin allora ingombro, brillò sulla serena fronte la bella invidiabil pace, rinacque in sen la calma, e offerti ai superiori i suoi omaggi, gli ossequj allo zio, chiamó a se il maestro de' novizj: in poco i motivi del suo ondeggiar gli espose, e chiese nel difficile affare il suo consiglio.

Il padre maestro uomo insigne per santità, e per la consumata prudenza, dimandó tempo a rispondere, consultó con Dio nell' orazione giusta il suo costume, e dopo alcune ore li disse, che credea volontà del Signore, che piú non partisse dall'Eremo. che però malgrado le preghiere, i rimproveri, e le minacce dello zio rettore, che si vedea deluso, e che in fin ceder dovette alle rappresentanze dello zio don Benedetto, che col mostrargli il dito di Dio lo richiamò a se stesso, ebbro il marchese di gioja, e di contento, fermó in quelle solitudini il piede immoto.

Delle di lui reiterate istanze, e fervorose inchieste a seconda fu nel dì seguente ammesso all' usata prova de' quaranta giorni in abito secolare; ed avendogli il padre maestro presentate le leggi, ch' esser dovean la norma del viver suo, udir li parve una voce, che li diceva al cuore: *tolle fili mi*, *&* *lege*, *haec sunt verba vitae*; ed animato vieppiú da quel soave invito, la mano aperse, e il cuore alle lezioni, che nella regola di s. Benedetto, e nelle co-

stituzioni di s. Romoaldo raccor dovea. sentissi a quella lettura accendere con maggior forza in seno la brama di calcar quell' orme, che segnate avevano tanti venerabili solitarj, che si erano santificati nell' ordine romitico camaldolese, che da otto secoli regna nella chiesa senza alterazione, e senza riforma; e colmo delle superne consolazioni, che a larga piena scendevano dal cielo ad inondargli il cuore, preveniva co' gemiti, e co' sospiri l' avventuroso istante, in cui cinto delle romitiche spoglie dir potesse col salmista reale al Dio de' padri: *haec requies mea, hic habitabo, quoniam elegi eam.*

Spuntò al fine in cielo la bella sospirata aurora nunzia del fausto giorno, in cui depor dovea gli abiti usati, e il nome antico per rinovar del tutto l' uomo vecchio, e vestir nell' abito camaldolese il nuovo; concorsero tutti i padri co' loro voti a confermar d' unanime consenso la scelta, e al novello anacoreta di don Onofrio il nome allora s' impose.

Rapidi furono i primi passi nell' intrapresa carriera: correa con piè di gigante per lo stretto sentiero, che guida alla verità, alla vita; nè l' occhio suo rivolse sulle passate traccie, in cui non incespò giammai, ma per arrivar allo stato dell' uom perfetto, ed alla misura dell' età, e della pienezza, secondo la quale dovea Gesú Cristo esser formato nel suo cuore, anelava, come sitibondo cervo a chiara fonte, al possesso anelava del suo Dio; così che dubbio alcun non rimase, che una vocazione così pura ne' suoi principj, cosí perfetta nel corso, cosí onorevole a' romiti non venisse

dal donator d'ogni lume, da cui il ben discende; onde fu a pieni voti ammesso nel dí primo di marzo del mille settecento cinquanta quattro alla professione solenne, in cui al ciel rivolto dicea col re pastore: *funes ceciderunt mihi in praeclaris, etenim haereditas mea praeclara est mihi.*

Celebre ne' romitici fasti è un sí bel giorno, nè mai per l'addietro si vide il più solenne nel sacro Eremo di Torino, e nell' augusto tempio monsignor d' Alba assistito da diacono dal padre don Benedetto, da suddiacono dal padre Giorgio gesuita, offerse sugli altari del Dio vivente la vittima di propiziazione, e di pace; e compiti i tremendi misterj, venne alla grand' ara innanzi il padre maggiore in abiti pontificali, ed in quel nobile consesso, fra il coro eletto de' solitarj padri, che li facean corona, consumò il candidato colla religiosa professione il prezioso accetto olocausto.

Di gemiti, e di sospiri risuonó allora il santuario: scendea dal ciglio de' spettatori involontario il pianto: pronunciar non potè monsignore il solito discorso, in cui si era offerto di sostener le veci del maggiore, chiudevano le lacrime alle parole il varco, cadevano interrotte da singhiozzi le voci: il mesto profondo silenzio, che regnó in quell' istante, rendea più tenero, e piú maestoso lo spettacolo, in cui il padre don Onofrio, immoto come scoglio in mare nell' universale affanno, segni diè solo di fortezza, e di costanza.

Già il sole sul meriggio chiamava i convitati a mensa lieta, ch' era stata lautamente im-

bandita a spese del marchese padre; e non vedendo monsignor d' Alba il nipote, ne chiese a' padri novella, che risposero non poter giusta il loro costume essere commensale, stante che i novizi venivano soltanto sul finir del pranzo in compagnia del padre maestro a presentar le corone agli invitati.

Rispetto, rispose monsignore, il lodevole ricevuto costume, ma spero, che mi sarà lecito seder in cella col nipote a mensa: a questi detti risolvettero i padri di chiamar don Onofrio. l' autorità, la dignità, il carattere del personaggio dettarono a' superiori la prudente dispensa da un punto di consuetudine, e non di legge. rinacque tosto la sospesa gioja, raggió sulla fronte de' commensali la serenità, il piacere, e parvero rinovate in quel modesto convitto le agape della nascente chiesa.

Cadevano di già dal monte, che all' Eremo sovrasta maggiori le ombre, allora quando preso a vicenda commiato si separarono; e ritirato di bel nuovo don Onofrio nella solitudine amica, incominciò il secondo anno di noviziato prescritto dalle leggi. unito col sacro vincolo de' voti più strettamente con Dio, raddoppiò il fervore negli esercizj della regolar disciplina, assiduo all' orazione, in cui restava per più ore immoto, amante della povertà religiosa, che coltivó sempre mai nel corso del viver suo, casto di spirito, e di cuore, gelosó custode de' sensi, ubbidiente a' superiori, esatto in tutti i doveri, era a' virtuosi sprone, agli altri freno; cosí che mal grado i cinque anni dalle costituzioni richiesti; pria che venga il romito pro-

mosso al sacerdozio, affinchè nascosta non restasse cosí eminente virtú, e che posto sul candeliere risplendesse con viva luce nel santuario, decretó il capitolo la di lui promozione a tutti gli ordini sacri; cosa a' prischi tempi inudita, e di cui rari saranno gli esempj nell' età avvenire.

Del capitolar decreto a seconda il padre don Benedetto, e don Onofrio partirono per Alba, quivi coll' imposizion delle mani doveva il vescovo invocare lo spirito del Signore sul comun nipote, a cui conferí il suddiaconato, il diaconato in due giorni festivi; quindi si allestirono pel viaggio di Casale, dove nella chiesa di s. Domenico per mano dello zio creato fu sacerdote, ed in questa tanto desiderata occasione poterono al fine i vecchi genitori stringere il caro lor primogenito al paterno seno.

Quasi da lungo sonno scossi, come all' udir l' annunzio, che vivea Giuseppe, il patriarca Giacobbe, immobili restarono i genitori a sì piacevol vista, scorse nelle lor vene un dolce fremito a ricercargli il cuore, inaridiron le fauci, ammutolir, tremaro; il pallor delle gote, il ciglio immoto, lo stupor improviso, l' affannoso sospiro, erano altrettanti movimenti della combattuta natura, che ripigliava in quell' istante i suoi diritti, e fra i vicendevoli amplessi parlarono i genitori, il figlio con amoroso pianto.

Si rinovò soventi così tenera scena pendente il suo soggiorno, e principalmente allora, che celebrò per la prima volta i terribili misterj, eccheggió l' oratorio privato della casa, in cui per la cagionevole salute della marchesa madre

compire dovette il sacrificio augusto; eccheggió di singhiozzi, e di sospiri, in cui proruppero di bel nuovo, quando lor diede colla patria, co' parenti, cogli amici, che riveder più non dovea, l'estremo addio per far col padre don Benedetto ritorno al dolce nido.

Ripiglió quivi coll'usato ardore gli esercizj, che interrotto avea suo malgrado; per disarmare il braccio di un Dio vendicatore, per domar le passioni, per vincer se stesso, mesceva col parco cibo amaro pianto, e qual innocente colomba, che il piede sottratto dall'adunco artiglio di vorace nibbio, rapida si rinselva, e or sul frondoso faggio, or sulla quercia annosa fa di gemiti, e di lamenti risuonare il monte, tal diffondeva il novello sacerdote, e nelle pubbliche, e nelle private preghiere il suo dólore innanzi a Dio, e negli angusti recinti di romita cella, in coro, al tempio ne celebrava col salterio di Davide le misericordie, i prodigj, ed i trionfi.

V. Col mondo nacque il canto delle divine lodi. il ciel, la terra, il mare, in cui erano impresse le maestose traccie della man possente, che creati gli avea, deſtarono nel cuor dell'uomo, al di cui impero soggetta esser dovea la natura, i nobili sentimenti d'adorazione, e d'omaggio: furono le prime voci del padre Adamo un inno al Nume eterno; e benchè alterata ſi foſſe per la perduta innocenza l'idea del Creatore, cancellarla non potè l'enorme fallo, nè invocarono il nome i figliuoli de' giuſti, finchè con magnifica pompa dettò la re-

ligione a' discendenti d' Abramo, e gli inni, e i carmi, in cui da padri a nipoti la memoria si conservó delle divine glorie.

Così diviso il tempestoso mare, e fra i penduli spumanti flutti, come in vaso raccolti, varcato da' figlj di Giacobbe a piedi asciutti l' Eritreo, in cui restarono sepolti gli armati carri, e cavalieri d' Egitto, cantarono sulle cetre i sacerdoti, sui gravi timpani le donne Ebree, allo squillar delle sonore trombe i guerrieri di Giuda la totale sconfitta delle nimiche squadre, che avea nel suo furore affondate, e sommerse, come pietra, il terribil Dio degli eserciti, che vestito di sfavillanti raggi nell' umida tenebrosa notte, involto in densa nube ne' cocenti ardori, aperse loro il passo nell' erma solitudine, da cui li dovea col braccio steso introdurre nella promessa terra, dove al dolce suono dell' arpa di Davide, e di Asaf santificó poscia la sinagoga nella bella Sionne, nell' augusto tempio la dolce rimembranza di sí stupendi prodigj; finchè nel funesto abbandono predetto da' profeti, udí con acerbo dolor l' ingrata figlia di Sion, sedendo sopra le interminabili rovine, cantar la nascente chiesa i davidici salmi.

Furono questi la delizia de' primi padri, lo studio, e la meditazione de' solitarj, che popolarono le romite piaggie della Siria, della Tebaide, dell' Egitto: si accendevano i fedeli, s' inteneriva Agostino ancor restìo alla grazia all' armonioso canto de' salmi; e la chiesa per comodo, per uniformità, pel precetto di pregar senza interruzione, le ore divise sulle traccie di Daniele, e di Davide, non già degli Egizj,

de' Greci, e de' Romani, come sognarono i settarj; e secondo il costume de' tempi, le ore divise delle stazioni, e delle veglie; e volle, che allo spuntar dell'aurora, nel declinar del mattino, nel vespro, nella sera, e nella notte si alternassero i salmi (1), e questo antico costume ſtabilito da canoni apostolici, intatto si conservó soltanto al volger degli anni ne' monasterj, e negli Eremi (2).

Penetrato dalla grandezza, e dalla santità di quest'azione, preveniva il padre don Onofrio l'istante, o al primo tocco del sonoro metallo, che l'invitava al tempio, grave nel portamento, modesto negli occhi, pieno di rispetto, e di terrore comparir si vedeva sull'adorate soglie: la notte a mezzo corso, l'oscurità, il silenzio gli imprimevano piú profondamente in cuore la presenza di un Dio sull'eterno soglio assiso per giudicare i mortali; e a placarne lo sdegno, a trattener l'ira ultrice, a sospenderne le vendette, sciogliea la lingua a tributargli omaggio, onore, e gloria col notturno canto.

I rigori della stagione algente, le dirotte pioggie, l'imperversar de' venti, le cadute nevi, che rompere dovea talvolta pel corso di cento cinquanta passi per andar a ciel aperto dalla sua cella alla chiesa, opposero indarno al suo

(1) *Can.* 34. precationes facite mane, hora tertia, ſexta, nona, veſpere, atque in gallicinio.
Hieron. in pſal. 119. hora tertia oramus, hora ſexta oramus, nona lucernarium facimus, media nocte conſurgimus, deinde gallicinio oramus.

(2) *Così il dottiſſimo Mattei nella diſſertazione della liturgia dell' officio.*

zelo i loro ostacoli; per non isdrucciolar sui ghiacci, che coprivan talora al soffiar del freddo borea, come terso cristallo, i selciati viali dell' Eremo, scalzo de' zoccoli il piede per isfuggir le frequenti cadute, da cui, come dicea a' religiosi, era stato istrutto, precipitava il passo alla chiesa: nè mai, se non allora, che lo trattenne infermo lungo pericoloso morbo, di cui diremo poscia, non mai, fuorchè una volta, in cui dal sonno oppresso non sentì de' sacri bronzi il segno, e per cui ne chiese al padre priore prosteso a terra umil perdono alla presenza d'alcuni padri, che furono da tal spettacolo commossi, non mai per cinque lustri, che religioso visse, nè di giorno, nè di notte mancò di assistere in coro alle divine lodi.

Nè chiuso al canto il labbro ammutoliva il cuore, anzichè dalla cella, in cui già per lung' ora atteso avea all' orazione, pria che rosseggiasse in cielo la fulgida aurora, solo se non che Iddio gli stava al fianco, come Mosè sul monte, Geremia in Sionne, ed Anna al tempio: spargeva in chiesa a piè degli altari i fervidi suoi voti, e cogli ardenti prieghi, chiedeva al Dio delle misericordie l' esaltazion della chiesa, implorava a' principi la pace, a' traviati lume, a' peccatori perdono, la conversione agli eretici, la santificazione a se stesso, e la salute a' popoli.

Bello il vederlo assorto nella contemplazione de' divini misterj, le ore tutte santificar del mattino coll' assistere ginocchione sul suolo, e senz' appoggio al sacrificio incruento dell' altare, e quivi immoto come gli alti cedri del Libano,

nodrir colla preghiera il santo amore, che lo rapiva in Dio.

Era una serie di continuate preghiere la vita del padre don Onofrio, che or in coro, or in chiesa, or nell'oratorio privato della cella consumava almeno dodeci ore del giorno nel cantar le lodi, nel meditar la legge del Signore; e nelle feste solenni, nella quadragesima, nell' avvento, pria de' mattutini albori in Dio raccolto lo vedeva il sole, che nasce; nel declinar al meriggio, nel precipitar all'occaso lo lasciava nell'atto istesso di adorare la maestà divina; la notte adorna il manto di sfavillanti stelle, lo ritrovava fra l'ombre al debole raggio dell'argentea luna alla presenza di Dio, che lo riempiva di speranza, e di timore nell'orazione, nella solitudine, e nel silenzio, di cui fu sempre mai scrupoloso custode.

VI. Figlie della solitudine, e del silenzio sono le scienze, e le belle arti, che nodrite tra i placidi riposi del tumultuar nemiche, cedettero all'ignoranza l'impero ne' secoli infelici, che di guerrieri carmi al formidabil rimbombo portavano in trionfo la confusione, il terrore, la morte; nè a diradar le tenebre, che avea la barbarie con mano audace stese, timide rinacquero, se non allora, che in seno di tranquilla pace dormiva i lunghi sonni di folta siepe all'ombra il semplice pastore; nè veder più dovea l'agricoltor smarrito cader sul desolato solco sotto barbaro ferro le biondeggianti spiche.

Aman gli ozj le muse, il ritiro gli studj, tacito albergo i saggi: un ombroso silenzio è il piú dolce diletto di un' anima eccelsa, che sui rapidi vanni del pensiero poggia alle vette del sublime monte, in cui cinta di raggi siede l' immortalità, regna la gloria.

Nell' antica Egitto, in cui ebbero le scienze, e le arti culla, consecrata era una statua al silenzio, che col dito sulla bocca insegnava a tacere a' cittadini: le porte custodiva della scuola di Pittagora rigoroso silenzio; e l' illustre cittadino d' Atene, che il primo chiamò dal cielo la morale filosofia utile all' uomo, porgea lontano da tumulti alla saviezza i suoi voti, ne accogliea i sacri detti in taciturna dimora, passava con insensibil moto sopra il capo del saggio il fulgid' astro per non distorre da profondi pensieri Socrate intento, e fisso alla ricerca del vero.

Della virtù del paro, che delle scienze amici sono solitudine, e silenzio: lo strepito sonante di confusa folla incalzata, e sospinta, l' anima non distoglie col lusinghiero incanto de' sensi: gli esterni oggetti rotti, urtati, confusi, smarrir non fanno della ragione il cammino: il nobile entusiasmo, il robusto pensare, i sublimi trasporti d' innocente cuore nascono in seno de' taciti silenzj, in cui la coscienza come in trono assisa, chiama a stretto esame il passato, e con provida cura l' avvenir prepara; e al puro tranquillo raggio di luce, a cui si formarono i filosofi, si accende il cuor del giusto, che quanto piú si allontana dal mondo, tanto piú si appressa alla ragione, a Dio.

Silenzio, solitudine guida fedel dell' uomo! tu alla virtù lo rendi, il chiami a Dio, che a salire i solitarj poggi l' invita per bocca del profeta per favellargli al cuore.

Di già ad Abramo innanzi al padiglione assiso, a Giacobbe nel sonno, a Mosè sull' Oreb, nell' antro ad Elia, ad Ezechiele lungo il fiume parlato avea nella solitudine lo spirito del Signore; quando per destarne con maggior forza l' amore, spinse nel deserto Gioanni, che preparar dovea le strade al salvator del mondo, che santificar la volle col suo esempio.

Le orme calcando degli antichi padri, si fece il padre don Onofrio colla vita solitaria un delizioso riparo contro i vezzi del mondo, il di cui indistinto suono si perdea tra venti, nè mai giungea fra l' ombre dell' amata cella a intorbidarli la calma: e qual nocchiero, che dopo lunghi affanni getta l' ancora fida, e sedendo sulla prora in faccia al mare, mira tranquillo incresparsi al lieve soffio l' onda, scherzar intorno il flutto, che pria minaccioso il fianco li battea dell' agitata nave, e mentre in alto ascende sul gelato carro la luna al sussurrar dell' aura sotto sereno cielo si rallegra, e si riposa; così scorrendo co' robusti vanni l' immensità de' cieli, diviso da terreni oggetti, sciolto dai lacci, che il cieco mondo appresta, alzandosi dalla solitudine a volo salia sull' ali della fede entro i santuarj eterni il padre don Onofrio, e rapito dalla sublimità de' profondi arcani, che di velo coperti la religion presenta, vedea con ciglio immoto l' ondeggiar insensato de' mortali, e la scena inconstante, che sem-

pre ſi rinnova, e ſi dilegua, e fra i non mai interrotti ſilenzj godea nel sacro suo ritiro l' amabil pace.

Stupor più non arreca, se vinto il genio, che l' uomo stringe all' uomo, ed in società lo chiama, viſſe sol con se stesso; nè vincere piú dovea altri nimici della solitudine, se non, come piacevolmente dicea, l' abbajar de' cani, che inseguendo la lepre intorno all' Eremo, l' invitavano a caccia, unico, ed innocente sollievo de' suoi primi anni.

Li punse quindi il cuore il nobile deſio di vivere sepolto fra gli stretti confini di una cella, in cui rinchiuso raddoppiar doveſſe, e di giorno, e di notte gli esercizj di pietà, di religione, di penitenza prescritti dalle leggi a chi per arrivare al colmo della perfezione, sceglie fuggir non solo il consorzio, ma involarſi per fin dagli occhi degli altri romiti, che riveder più non dee nè meno al tempio: ma le focose sue brame rinnovate in due capitoli generali non secondarono i superiori per lasciar risplendere ad edificazione de' religioſi sì chiara face, coonestarono col gracile suo temperamento il rifiuto; e malgrado la sua inclinazione, ubbidiente ſi arrese agli altrui voleri.

Non li cadde però di mente il prudente conſiglio de' superiori d' imitare, vivendo in comune, le geſta de' rinchiuſi: la carità soltanto per viſitar gli infermi, l' umiltà per lavar i suoi panni, la pietà, il dovere per andar in chiesa il ritrarono poscia dall' amata cella; nè mai errare a caso ſi vide dentro l' Eremo; non mai fuori del recinto chiese portar il piede; e se

l' ubbidienza, e le obbligazioni degli impieghi interrompevano talora la solitudine, la formava, giusta l' espressione di Giobbe, in se medesimo, la custodiva in cuore, e ogni istante di libertà era dal padre don Onofrio consecrato al ritiro.

Non mai per lui pendevano nell' autunnal stagione i grappoli maturi da pampinosa vite, nè il sollievo concesso dalla legge a' religiosi per alcuni giorni, li destó l' idea di abbandonar la solitudine per rallegrarsi al campo: era ogni giorno per lui sacro al silenzio, nè lo violò giammai con un sol motto coi religiosi, che talvolta il richiedevano, piú oltre dei confini della civiltà non protraea ne' giorni di dispensa i colloqui. Coi forestieri, che andavano all' Eremo per vederlo, e che or con modesta, or con lieta, or con maestosa fronte accoglieva, secondo la diversità del grado, non gli uscirono mai di bocca, se non parole semplici, e di edificazione, non mai delle umane vicende, de' parenti, e degli amici chiese loro novella; abbandonato insomma al raccoglimento, alla solitudine, al silenzio, respirar più non sapea, se non se per Dio, a cui più strettamente l' univa la penitenza.

VII. Figli peggiori di colpevole padre, schiavi dopo l' antico errore delle passioni piú ree, che fanno del cuor dell' uomo aspro governo, combattuti da possenti nimici, che ne contrastano a gara, e con opposti moti l' impero, ebbri d' insano orgoglio, per cui fanno plauso a lor stessi nel crudel servaggio, al reo piacere

in seno, che in fango vil gli avvolge in braccio all' ignoranza, che ftende sulle loro pupille la nera benda, e gli affonna a fronte del rapido pendío, che conduce alla morte, ben lungi dal rompere il laccio infame, che il piede incauto annoda, baciano gli sventurati mortali le pesanti catene, da cui avvinti sono: bevono a lunghi tratti il micidial veleno, che loro appreſta il vizio: piú non ſi torce il ciglio dalla scena più vile: perde l' anima oppressa il vigore, il coraggio; dimentica il suo deſtino, e fassi per acciecamento fatale al crime amica.

Queſto è il funeſto retaggio del prevaricatore Adamo, che ha guaſta col peccato la piú bell' opera del facitore eterno. la colpa in cuor dell' uomo l' atroce guerra accese tra la ragione, che alla virtú lo scorge, e il senso, che l' incatena alle create cose. le sublimi idee di maeſtà, e di grandezza, che, come chiaro lampo dal seno oscuro di squarciata nube, trapelano talora, sono alterate, e miſte co' bassi, e vili affetti, che lo confondono miseramente co' bruti.

In viſta di queſte contradizioni sognarono i filosofi colpevoli le anime pria di venir confinate nel tetro orribil carcere, che le circonda in pena del commesso fallo: lo ſtoico superbo, perchè virtú ſi acquiſta cogli onorati sudori, insulta i numi in cielo: ſi avvilisce Epicuro, e sol la voce ascolta del piacere: Socrate, Platone, Cebete tra' Greci, Cicerone, Seneca tra' Romani balbettarono da saggi col riconoscerſi deſtinati a imprese maggiori, che ad essere schiavi del corpo; penetrar non potendo

il grande arcano dell'originale peccato, che tagliò nella radice il germe dell'innocenza, non additarono i mezzi per ſtabilire tra la ragione, e il senso la perduta pace.

Per bocca della religione ſi intesero le verità sconosciute alla Grecia, al Lazio: per richiamar l'ordine antico intimò Iddio sdegnato la penitenza al peccatore Adamo: ſi santificarono colla penitenza i patriarchi, i profeti, ed i leviti: salí la penitenza a fianco di Davide sul regio trono: penitenza risuonarono le sponde del Giordano: penitenza ſi udí da' regni dell' aurora, ſino al gelato settentrione: fu per la penitenza soggetto di bel nuovo il corpo allo spirito, e lo spirito a Dio; e quanti furono giuſti nella legge di natura, nella ſinagoga, e nella chiesa, altrettanti furono eziandio i penitenti illuſtri.

Lo spirito di penitenza, che animò i primi padri, regna tuttora nella chiesa, e con maggior pompa risplende negli orrori del chioſtro, che fra i tumulti del mondo: la sola penitenza fu ne' deserti guida agli anacoreti, negli Eremi a' solitarj: scritte sono per mano della penitenza le auſtere leggi, che dettò cogli esempj a' suoi romiti s. Romoaldo; e la scelta di queſte fatta dal padre don Onofrio scopre i nobili sentimenti, che l'hanno scorto ad abbracciare il rigoroso camaldolese inſtituto.

Chi persuader ſi potea, che un cavaliere avvezzo alle delizie della casa paterna, volesse alle imbandite mense anteporre il parco vitto di una sola vivanda, che l'orticello d'ordinario dispensa, e che nella quadrageſima, e nell' avvento è all' olio sol condita? chi persuader

ſi potea, che veſtito notte, e giorno di ruvide lane, che depor non dovea, nè meno infermo, adagiar volesse sul duro le delicate membra per chiudere le ſtanche luci a brevi sonni interrotti per ben due volte nel freddo verno, e nel fitto della notte, e prima che spunti il mattino, per alternare in piedi, carico gli omeri di pesante, e lungo mantello, eziandio ne' piú cocenti ardori, per alternare con canto grave, e con profondi frequenti inchini i salmi al tempio? chi vederlo credea assiso sul nudo suolo, e scalzo il piede cibarsi nel venerdì con solo pane, ed acqua schietta? chi armata di flagelli la deſtra ridurre in schiavitú il suo corpo vezzeggiato un tempo, ed or consunto da nove meſi di rigoroso digiuno? chi vederlo credea . . . .

L' udí fra gli assordanti rumori il mondo insano, e ſi commosse: lo videro i romiti andar ingegnoso in traccia di novi rigori, oltre la comune osservanza; affinchè in lui vivesse, come nell' apoſtolo delle genti, il salvator Gesù Criſto.

Non erano i tre meſi, in cui la legge i giorni del digiunare alterna, non erano per il padre don Onofrio giorni di sollievo, e di riſtoro: ſi rinovavano le ſtagioni, e sospeſi non videro giammai gli aspri rigori; anzi che al volgere degli anni fu per lui nella quadrageſima, e nell' avvento tenue cibo inſipido pane secco a' raggi del sole, bevanda l' acqua, che negava perfino negli eſtivi ardori fuori della refezione all' arse labbra. per non renderſi incapace con repentino cambiamento al coro, al canto, passo passo

arrivò al colmo della mortificazione, erano nell' ultimo lustro del viver suo continui, e rigorosi i digiuni, nelle feste eziandio piú solenni, malgrado le astinenze, in cui per sei mesi dell'anno la mano parca del paro, che nella quadragesima di solo pane, ed acqua la mensa sua imbandiva: compì sempre mai gli ufficj usati, vinse la carne, e non l' oppresse, nel difficile cammino a lui fu guida la prudenza, virtú necessaria a' penitenti, acció, giusta la frase di s. Gregorio, nell' inseguir l' inimico, il cittadino non pera.

Ferrea catena, che un dí li cadde ne' viali a caso, e smarrita non seppe, se non dopo qualche istante, in cui ne andava a' luoghi usati in traccia, aspramente il cingea, le ricerche interruppe dell' istromento ferale di penitenza il superiore, a cui stato era rimesso; all' annunzio, che sperar piú non dovesse di riaverlo, tinte di rossor le guancie, lo scongiurò, il richiese: si commosse alle di lui preghiere il superiore, li raccomandó la discrezione; ed egli, per iscansar il pericolo di vederla di bel nuovo smarrita, l' assicurò al tunicello, e di questa si cinse fino all' ora estrema.

L' orror della notte, la solitudine della cella, il tacito ritiro involarono agli occhi altrui il sanguinoso spettacolo delle flagellazioni del padre don Onofrio, nè mai, se non venivan meno per replicati colpi i flagelli, di cui proveder lo dovevano i cellerarj, non mai se nodose funi d' atro sangue intrise ritrovate nella cella dopo la di lui morte, conservate da' superiori, e da' romiti con gelosa cura state non

fossero dello spietato governo sicure prove, non mai aperta si sarebbe, se non se a Dio, così tragica terribil scena.

Meravigliati i romiti istessi di vita sì penitente, il richiesero talora, come, gracile qual era, e scarno soggettato si fosse a così frequenti astinenze, rispose con semplicità il penitente don Onofrio, che cozzato avea sul principio contro la natura ribelle, a cui divenne poscia soave ogni vivanda; e non si avvide, che un così segnalato trionfo, che costato avea tante lacrime, e sì profondi sospiri al vescovo d' Ippona, era la perfezione della temperanza cristiana; ed egli umile del paro, che penitente, non leggeva nel suo cuore, che imperfezioni, ricordava gli assalti, e spargea di cieco obblio le sue vittorie.

VIII. A conoscerti impara, scrisse filosofia sui portici d' Atene, e la sublime sentenza, che scolpita aveva sul sasso, imprimere non potè nel cuor dell' uomo, erano di così degno studio nimici la corrotta natura, l' acciecata ragione, i scelerati dei.

Confinati in cielo i più sfrenati mortali, non dettava la religione, che massime infami, era santificato ogni crime coll' esempio de' numi: sedotta dalle apparenze della virtù l' inferma ragione, spiegava come angel di lumi privo il volo ardito, che raccogliea di bel nuovo per divenir peggiore: muta l' interna voce, o non intesa facea plauso nel silenzio, o qual caduco fiore, che muore sul nativo stelo dal tumultuar delle passioni oppressa miseramente languia.

dietro la scorta insida di cosí indegni maestri ignoró l' uomo se stesso, e sul trono della virtú s' assise il fasto.

L' amore della patria, della libertà, della gloria, che la destra animò, che i cuori accese degli antichi eroi, era figlio d' orgoglio, e se nell' urna ferale scender dovevano senza spettatori Codro, Licurgo, Regolo, Catone, se inonorate le ceneri, ed insepolte degli Epaminonda, e de' Bruti, se confusi con quelli del volgo insano esser dovevano i nomi degli Annibali, de' Fabi, e de' Scipioni, state non sarebbero il teatro di sí illustri imprese, ammirato non avrebbero la magnanimità, la costanza, il valore, nè Atene, nè Sparta, nè Cartagine, nè Roma.

Il germe adunque delle virtù feconda soltanto l' occhio altrui? dunque solo agli applausi, all' ambizione, alla gloria l' uomo nacque? Sarà dunque un eroe del mondo in faccia? Se sol noto a se stesso, sarà dunque un vile? potranno solo superbi monumenti, lusinghiera fama, a cui dà vita l' instabile fortuna, e che la morte uccide, guadagnar a mentita virtú onore, e omaggio? dunque di virtú all' acquisto superbia sola invita?

Questi erano i filosofici dogmi della Grecia, e del Lazio, queste le dottrine dell' accademia, e del liceo, questo il modello de' pretesi saggi, che brancolarono tentone all' uomo in traccia. aprirono i filosofi la scuola de' costumi coll' innestar il vizio, mascherarono co' nomi di virtú l' interesse, l' ambizione, l' orgoglio, e ne confermarono a' lor discepoli le lezioni cogli esempj.

Piú di Platone, e di Ariſtippo superbo era fra cenci il Cinico, che con accesa face cercava sul meriggio un uomo lungo le vie d'Atene, la satira faceva de' suoi tempi con queſto mordente tratto l'orgoglioso Diogene, che era nella botte rinchiuso, più superbo di Alessandro sul trono.

Se l'iſtoria dello spirito umano a noi non offre, che il ſimolacro, e l'ombra della virtù, se fu universale la corruzione, l'inganno, se norma delle azioni l'errore; i faſti della religione, il vangelo, la fede le ſtrane idee corresse, frenarono l'antico faſto coll'additar la virtù, che ignota a' saggi, santificò colla sua vita un Dio.

Da me, che son mansueto, ed umile di cuore l'uomo impari. udì la sublime sentenza l'incredula Giudea, nè si commosse, reggere non potevano le inferme pupille dell'erodiano, e del fariseo allo splendore di verità sì auguſta, ſi acciecarono i miniſtri del santuario, l'error ſi sparse in Giuda, lo spirito di menzogna, che minacciato avevano gli sconsolati profeti, trionfò ne' confini dell'abbandonata Sionne, terribili presagi della funeſta desolazione predetta dal profeta all'adultera ſinagoga.

Il suono appena udirono di massima cosí sublime Corinto, Atene, e Roma, i più saggi dell'areopago, e del senato, i più illuſtri filosofi, i piú grand' uomini dell'impero, seguirono al lume di verità sí grande altre vie: allor soltanto, allora ſi conobbe l'uomo nobile per l'umiltà, che alla virtú lo scorge, spregevole per l'orgoglio, che al vizio l'incatena, e al

cader del tempio di Gerosolima si cambiarono i delubri in altrettanti tempj all'uomo Dio, che intimò l'umiltà per bocca de' suoi ministri all'universo intero.

Questa virtú, che nel corso de' secoli ecclesiastici formó tutti i santi, fu quella, che era piú profondamente scolpita nel cuor del padre don Onofrio, che fin dall' età giovanile sotto la scorta della fede conobbe non essere l'uomo, che corruzióne, e menzogna, tenebre nell'intelletto, prevaricazione in cuore, schiavo delle passioni, vittima dell' ignoranza, e dell' errore; e per sottrarre il piede da piú gravi inciampi, per non venir corrotto dalle ricchezze, da' comodi, che a lui promettevano il piú lusinghiero avvenire, per essere insomma umile di spirito, e di cuore, formó la risoluzione di morire al mondo, e di vivere a Dio sepolto in erma solitudine d'austero chiostro.

Niente per lui era vile, tutto ingrandiva la religione agli occhi suoi: erano i piú abbietti uffizi, e i più schiffosi l'occupazione più seria: preveniva colla sollecitudine gli altri religiosi nell' esercizio di questi impieghi, ne sostenea volontariamente le veci, se fuor de' recinti andavano i novizj in villa, tutto era nel coro, nella sacrestia, nella chiesa per opera sua in acconcio; e se accadeva un ritardo nel segno delle divine lodi, appeso a grossa fune, che maneggiato avea indefessamente per tanti anni, essendo tra gli ultimi de' coristi, come negli Eremi è in costume, adempiva il padre don Onofrio questo dovere, che ei diceva officio

d' angelo, perchè invitava i fratelli ad esaltare del suo Dio le glorie.

Con quale amarezza ricordava gli anni primi, benchè innocente? Con qual dolore il soggiorno rammentava dell' accademia, che l' epoca diceva de' suoi scandali, benchè santificata l' avesse colle sue virtù, per cui chiamato era il santo? quante volte ripeteva, che soventi meritato avea da' suoi maestri correzione, e castigo, perchè insolente, ed indocile? e con qual effusione di cuore chiedeva egli de' suoi trascorsi umile perdono?

Ingegnoso nel cogliere eziandio di volo le occasioni d' umiliarsi, domandava ne' giorni di ricreazione licenza a' padri di star con loro raccolto in piacevole, e santa conversazione, benchè per il preteso cattivo odore fosse loro a carico; e un dí, che discorrevan fra loro, che qualche cosa fiuttavano a vicenda, detto avendo un di questi, che sentiva il sughero (1), ripigliò tosto il padre don Onofrio, facendo allusione al proprio nome, e non vel dissi o padri, che putiva il sovero.

Quindi per rendere maggiormente palese questo difetto a lui sol noto, non si vedeva mai in colloquio, se non se vestito d' abiti politi, che profumava talor con lavanda, per essere agli altri, così diceva, di minor incomodo.

Malgrado la solitudine, che involava i più luminosi tratti della di lui umiltà, ne trapellarono alcuni lampi nel tempo, in cui si abbelliva la chiesa del sacr' Eremo, poichè prendendo

(1) *Sughero in piemontese si dice natta.*

di soppiatto i piú malconci de' giornalieri, posto innanzi ad essi ginocchione ne lavava il sordido piede, sopra cui imprimeva un umil bacio, offriva loro qualche dono, affinchè restasse all'ombra del silenzio nascosta quella virtú, per cui l'additavano i muratori come un santo.

Severo seco lui, perchè umile, dolce agli altri cedendo alle istanze d'un religioso, o poco informato, o di zelo indiscreto, perorò la causa di un novizio, a cui data si era onesta licenza: furono presso il padre maggiore vive le di lui premure, chiedeva tempo al novizio, prometteva ritorno; ma uditi appena i motivi, e le già fatte prove, dell'error suo si avvide, boccon per terra il pianse, temerario si disse per aver cozzato col padre maggiore, e benchè stringendolo al seno l'afficurasse, che esercitata aveva un'opera di carità, non ebbe pace, finchè presso i visitatori, il padre priore, il maestro de' novizj non diede colle sue scuse al preteso scandalo riparo: nè pago ancora, prosteso nel capitolo delle colpe sulla nuda terra pubblicò il suo fallo, rinnovò il dolore della pertinacia colle più umilianti espressioni, stette in quell'atto finchè il superiore diede il segno, così che tutti i padri furono inteneriti fino al pianto.

Rinnovellata si vide questa tenera scena nell'occasione, in cui, pria d'appiccare il fuoco ad una fornace, si portó con tutti i religiosi, che li facevan corona, a benedirla il padre priore, che al padre don Onofrio rivolto, a lui ben sta, li disse, di compire il religioso rito. si

scusó modestamente l'umile don Onofrio, ma nel sabbato di bel nuovo in pien capitolo si accusò boccone di esser restio agli ordini del superiore, e seppe da onorevole offerta prendere motivo di confusione, e di rossore.

La perspicacia, di cui era adorno, la discrezione degli spiriti, che possedeva in sommo grado, lo zelo, di cui ardeva, la pietà, l' esempio destata avevano ne' padri l'idea di confidarli la carica di maestro de' novizj; carica altrettanto importante, quanto che dalla scelta de' soggetti, e l' onore dipende della congregazione, e la tranquillità di coloro, che sotto un sí illuminato maestro paventar non dovevano d' aver precipitata o per capriccio, o per entusiasmo la decisiva scelta.

Indarno si affaticarono, indarno per vincere la di lui costanza nel rifiuto i piú assennati padri, e i personaggi piú gravi: parlar non so, diceva come Mosè sul monte, ispirar non posso ne'cuori giovanili le grandi massime, che sole sono capaci di nodrire il nobile desiderio d' abbandonare il mondo, senza di cui il piú fermo proponimento langue, svanisce, e muore.

Nè men costante il videro nel ricusare il governo dell' Eremo di Torino i padri in capitolo raccolti, che mal soffrendo ascosa cotanto scintillante face, por lo volevano sul candeliere, affinchè splendesse nel santuario. Nè si mostrò meno saldo alloraquando la dignità gli si offerse di maggiore per unanime consenso de' padri: uguale sempre a se stesso, modesto al par che costante, non ismentì in quest' incontro la sua fermezza a fronte degli onori, e

malgrado le preghiere, malgrado i consigli de' più amici, malgrado il tempo, che gli si accordò per consultar con Dio, se vivere dovea a se stesso, o sacrificarsi al vantaggio della congregazione, immobile come quercia in colle, che di cento inverni superó gli sdegni, presentó al capitolo la sua rinuncia fondata sull' umiltà, e sull' autorità delle leggi, che dispensano dal peso chi volontariamente gli omeri non vi adatta.

Avea sempre innanzi agli occhi il padre don Onofrio quegli anni, in cui per ben tre volte la carica esercitó di visitatore, e da cui scusarsi non potè, perchè, il peso non ha di governo. Riandava sempre col pensiero quel tempo, che li fu scuola per gli anni avvenire, tanto è vero, che chi veglia attentamente sopra se stesso vede i lacci, di cui sparse sono le strade del comando, che sta sul terribile pendío o di lasciare la virtú negletta, o di fomentare il vizio.

IX. Le istorie del mondo, che lo spettacolo ci presentano d' oppressori, e d' oppressi, e che gli elogi a noi tramandarono de' scellerati illustri, che sulle rovine de' regni, sulle stragi de' popoli innalzarono sanguinosi trofei al loro orgoglio, quanto sono difformi dai fasti della religione, in cui la mansuetudine, e l' obbedienza formarono il carattere degli eroi, che cimentarono col loro sangue il maestoso edificio, in cui dall' aurora dell' universo regna intemerata la chiesa.

Armati quelli il braccio di nimico ferro portavano la morte nelle infelici contrade, che furono il teatro delle barbare loro imprese; i campi di sangue aspersi, gli ammucchiati cadaveri furono il trono, su cui alteramente assisi brandivano sulle vinte nazioni il ferreo scettro. Questi come innocenti agnelli, che sotto la mano del tosator non belano, obbedienti a' tiranni, pazienti a fronte della morte istessa, difesero con eroico coraggio gli inalienabili diritti della loro religione.

La falsa filosofia, che un tempo apologista si rese di così neri attentati, che prodigó gli encomi a' nimici dell' umanità, squarciò la benda coll' abbandonare alla pubblica esecrazione quelle anime atroci, condannó la superstizione, e il timore, che innalzati avevano altari a' tiranni, a cui gli onori attribuirono dell' apoteosi.

Regolo, che nel morire maledice Cartagine, Bruto, che si lacera il seno al cader della libertà latina, Socrate, che fra gli amici tracanna la cicuta, che gli apprestó l' ingrata Atene, sono gli eroi, col di cui esempio pretende a' nostri giorni filosofia d' oscurare il luminoso carattere della religione.

No non potè l' orgoglio formare alla virtù anime così grandi, che a traverso delle loro qualità eminenti, non si vedesse l' uomo: l' odio di Regolo contro Cartagine, la barbarie di Bruto, l' idolatria di Socrate, che offre per mano di Critone ad Esculapio un gallo, sono della loro grandezza d' animo la giusta, non meno, che la convincente censura.

Non smentirono cosí il lor carattere i santi del cristianesimo; giammai non disonorarono i loro nomi coll'ombra sola di passione; pacifici, e modesti perchè ubbidienti, sacrificavano la loro vita con asciutto ciglio, soffrivano il carcere, l'esilio, alzavano le mani al cielo per implorare perdono a' persecutori, a' tiranni; ed imitatori fedeli di Gesù Cristo, che obbediente si fe' fino alla morte, venivano dal furore immolati, e dal fanatismo, senzachè un gemito, ed un sospiro tradisse l'invitta lor costanza.

Il più insensibile stoico, il saggio piú rinomato dell'antichità svanisce come ombra lieve ai rai del sole. Socrate il piú grande de' filosofi non è che un uomo agli occhi istessi del celebre Rousseau, che scrisse nel sublime confronto: sì, se la vita, e la morte di Socrate son d'un saggio, la vita, e la morte di Gesú sono di un Dio.

L' obbedienza santificata dal Salvator del mondo, che nelle terribili persecuzioni del Romano impero avvalorati ha i martiri, restituita alla chiesa la pace, operó la santificazione di tanti solitarj, che col rinunciare liberamente alla propria volontà vissero nelle selve, e ne' chiostri soggetti a' voleri de' superiori, a cui giurarono a' pie' degli altari riverenza, e omaggio.

Quanto profonde radici gettate avesse la virtù dell' obbedienza in cuor del padre don Onofrio, lo dimostrarono abbastanza le azioni non meno, che i precetti dati a' novizj, a cui per so-

stenere le veci del maestro alle conferenze talora presiedeva.

Degne degli antichi padri erano le lezioni dalla venerabile antichità, dalla tradizione raccolte, colpivano di leggieri per la piacevole modesta maniera, con cui le presentava gli animi di coloro, che cominciavano a porre il piede nella malagevole carriera alle passioni nimica; cosí che il grave ingombro, che talor si sparge sulle menti giovenili, dileguar si vedea, come allo spuntar di rosseggiante aurora gli umidi vapori, che l' ombrosa notte raccolse.

Se indivisibil compagna, dicea, siede a fianco del religioso l' obbedienza, ogni azione seconda la grazia della vocazione, ogni peso è leggiero, santi sono gli affetti; non teme l' ubbidiente d' inciampar nella strada, che a perfezione il guida: la voce del superiore, che li risuona all' orecchio è voce del suo Dio, che l' ammaestra.

Schiavi non siamo per strascinare con obbrobrio vergognose catene: non sono per noi questi taciti silenzj albergo di noja, e di dolore, l' obbedienza ci invita, e non ci opprime, è volontario ogni atto, che la legge comanda: si rinnova coll' ubbidir la nostra scelta, di cui autori non sono i superiori, bensí custodi: dalla fedeltà alle nostre promesse nasce la religiosa cristiana libertà, che abbella la nostra solitudine, in cui alberga la santità, e la pace.

Ogni onesto diporto, che autorizza la regola, ogni sollievo, che il superiore concede, poichè si accoppia ubbidienza, è santificato agli

occhi di Dio, che l' ubbidiente corona, Iddio, che dall' obbedienza i doni suoi misura.

Quindi maraviglia non è, se al minimo cenno del superiore affrettava pe' viali piú dell' usato il passo, se interrotto abbandonava al primo avviso l' incominciato lavoro, se ne ascoltava con modesto aspetto, e con sommessione i voleri, senza giammai far motto, se non se allora quando distogliere lo poteva il comando dalla sua comunicazione con Dio, pronto peró ad ubbidire; malgrado egli temesse dissipazione, e danno.

Ben lo diè a divedere nel tempo, in cui destinato venne foresterario. Interrompeva degli ospiti all' arrivo l' orazione, in cui lo rinveniva il venerabil vecchio fra Teobaldo, che custodiva del sacr' Eremo le porte, col *Deo gratias*, saluto usato da' primi cristiani, e che contro i donatisti vendicò Agostino, rispondeva dall' oratorio, che stato sarebbe a' forastieri compagno; abbandonava immantinenti Dio per Dio, e sí grande era la di lui esattezza, tale il di lui raccoglimento, cotanto onesto il tratto, che edificati si partivano gli ospiti, e a sí piacevol vista alleggerir si sentiva il fratello già consumato in virtú il peso della sua obbedienza.

Non meno grave riuscir li dovea l' officio di cellerario, che il chiamava dal silenzio ad altre cure della solitudine nemiche, e del ritiro. docile ciò nulla meno accettó il grave incarco, che la legge impone, gli omeri sottopose alla pesante soma, adoró ne' voleri de' superiori il divin comando, tutto impiegó se stesso, e le opere cosí dispose, che senza mercar dagli altri

alleviamento, liberi erano per lui da temporali negozj i giorni consecrati a Dio, in cui nell' udir le confessioni de' secolari nella frequenza del popolo, che in quella pubblica chiesa divotamente accorre, si raccoglieva di bel nuovo ne' tabernacoli del Signore, era sollievo a' religiosi, a' penitenti consolatore, e padre.

Il nuovo tenor di vita, le intraprese fatiche superiori al di lui temperamento, lo snervarono in meno di dieci mesi. Lo colse in capo raffreddore molesto, che ogni dí maggiormente inaspriva, e negli sforzi di profonda tosse, una vena si ruppe nello stomaco.

Sgorgava in larga piena il caldo sangue, tutti i religiosi in allarme nel vicin periglio, e chiesero, e diedero soccorso, si andó prontamente al riparo, il vomito ristette, e si trattenne in vita.

Facile non era il rimedio nell' Eremo di Lanzo, in cui faceva soggiorno, e potendo sostenere il viaggio per gli apprestati rimedj, trasportato venne al sacr' Eremo, dove chiamati i più saggi tra medici a consulta, si decise la cura con proibirgli ogni occupazione di spirito, e di corpo per un anno intero, cosí che nè leggere, nè pregare, nè parlar potesse, ed in questo riposo di morte, parco riso col latte era il cibo, che dar doveva nel pericoloso morbo all' ingorda fame ristoro.

Peggior del morbo stesso il penoso rimedio intimorito avrebbe altri di lui men forte; desta la sola idea raccapriccio; a respirar ridotto, e senza azione, qual funesto avvenire vedeva aperto innanzi agli occhi suoi? nè lo commosse

l' annunzio, nè impallidir ſi vide. ammirarono i religioſi le di lui virtú, il coraggio; anzichè il padre maggiore, benchè ne conoscesse l' eroica coſtanza, li fu sprone alla malagevole impresa col comando; era troppo preziosa alla congregazione sí bella vita; era il padre don Onofrio abbaſtanza perfetto, perchè li ſi aprisse il campo in meriti feraci d' obbedienza.

Ubbidirò rispose, ed ubbidí coſtante; l' impazienza giammai li suggerí un lamento; tutto raccolto in Dio, alla di cui presenza specialmente vivea, non smentì la sua virtù con un sospiro: richieſto da' religioſi, che il viſitavano talvolta, della salute, con aria riconoscente, e lieta rispondea, la Dio mercè risano.

Niente a lui fu penoso di quanto l' obbedienza impose, ſe non se il non poter celebrare gli auguſti, e tremendi misterj dell' altare, ma dopo alcuni meſi offrir potè all' Eterno nell' oratorio privato i voti suoi. li benedí dall' alto il Padre d' ogni consolazione, il Dio delle misericordie lo rese alle preghiere de' suoi, fu universale il contento, la rassodata vena gli assicuró la salute; e all' amata solitudine, alla cella, al coro, al ſilenzio fè di bel nuovo fra il comun plauso ritorno.

Fuor de' recinti dell' Eremo ne recò del riſtabilimento l' avviso nunzia la fama; fu a' medici istessi d' ammirazione: era di già caduto vittima di morte in que' giorni un cavaliere, a cui divenne a carico la monotonia della vita; erano la pazienza, e la coſtanza troppo necessarie virtù per l' eſito felice, e a cosí dure

prove reggere sol poteva un ubbidiente, un santo.

Reso alla cella, e alla comune osservanza dopo sí nojoso periodo, fu per sorpresa de' fratelli, che appreſtano le vivande, di solo vino provviſto, e nudo pane per otto giorni, nè mai dopo sì lungo digiuno fè parola, che il necessario mancasse al proprio vitto. il guſto di condita vivanda non irritó le sue brame, erano dome, e soggiogate le passioni, nè romper potevano il freno, con cui le teneva soggette alla ragione, che era soggetta a Dio.

Cosí proseguito avrebbe se incontratiſi a caso i fratelli non chiedevano a vicenda novella del padre don Onofrio, da queſti riputato sano, dall'altro creduto infermo, e attoniti per il commesso errore, andarono alla di lui cella di volo. Ne interruppe le scuse il padre don Onofrio, cortesemente gli accolse, e con dolce sorriso piacevolmente disse, che forse gli era ancor necessario per que' giorni il parco vitto, e che ravvisava nel loro involontario inganno un luminoso tratto della providenza divina.

Qual dolcezza, quale amabilità capace di accendere alla virtù l'uom più reſtio? qual temperanza, qual sobrietà, qual amore alla penitenza atto a richiamare sulla ſtrada i tiepidi, ad animare i giuſti? qual soggetto di edificazione, da cui penetrati i fratelli magnificarono le opere del Signore mirabile ne' suoi santi, che alla scuola dell'umiltà, e dell'obbedienza impararono a salire sullo scosceso monte, su cui virtú ſi annida.

X. Fu il celibato in pregio presso le piú colte nazioni. i sacerdoti d'Iside nell'Egitto, i Gimnosofisti, i Bramini fra gli Indi, gli Jerofanti pontefici de' misteri d' Eleusi in Atene, la maggior parte de' seguaci di Diogene, e di Pittagora, i ministri di Cibele, le figlie destinate al servizio del sole fra i Persi, le nove vergini a cui presso gli antichi Galli era dato in custodia il famoso oracolo in una picciol isola lungo le sponde dell' Armorico, facevano pubblica professione di castità: non poteva la Grecia compir senza l'intervento di una vergine il religioso rito ne' sacrifizj; ebbe insomma le sue vergini Atene, le sue vestali Roma.

Era l' antica filosofia d' accordo colla religione, abbracciavano questo sublime stato i filosofi, e i sacerdoti, lo celebravano i poeti ne' loro carmi, i ministri delli Dei nei loro inni. Le istituzioni di Licurgo, e le profane leggi di Lacedemonia, e di Sparta del pudor nimiche, erano in esecrazione presso gli altri popoli, che disonorato non soffrirono il celibato per mano di una donna a piè degli altari.

Malgrado la forza de' filosofici pregiudizj, che nelle istituzioni degli antichi popoli riconoscono il piú ordinato sistema dell' umana saviezza, non potè il consenso delle nazioni rendere rispettabile il celibato. Apologisti de' loro crimi, censori delle loro virtú tacciarono i falsi moderni filosofi di fanatismo, e d' illusione una virtù contraria a loro giudicio alle voci della natura, ai vantaggi della società, alla popolazione, al commercio, che il nerbo sono degli stati; ed in vece di appuntare il

celibato, che l' imprudenza, la misantropia, l' egoismo, il libertinaggio hanno introdotto ne' regni per macchiare gli altrui talami, per corrompere il costume, per insidiare all' innocenza, sollevati si sono contro il celibato consegrato dalla religione per avvilire co' sacerdoti la Chiesa.

Fino da' primi tempi dichiarati si erano contro s. Girolamo Vigilanzio, e Gioviniano, i di cui perfidi dogmi addottarono poscia Viclefo, gli Ussiti, i Boemi, Lutero, Calvino, e gli Anglicani; dei trasporti del di lui maestro arrossí Melantone, e dir soleva piacevolmente Erasmo, che la comicá eresia di Lutero terminava al talamo.

Non furono perciò men popolati i chiostri, non fu minore il numero delle vergini; la dottrina dell' apostolo delle genti, l' esempio, ed i precetti de' padri invendicate non lasciarono le scandalose dottrine; e a seconda de' decreti di Siricio, e d' Innocenzo, di s. Leone, di Gregorio magno, a norma dei canoni de' concilj d' Elvira sul finir del terzo secolo, di Toledo nel quarto, di Cartagine, di Orange, di Arles, di Tours nel quinto, di Agde, e di Orleans nel sesto, che confermò il Tridentino, celibi si mantennero nella Chiesa i sacerdoti, e i leviti.

Il verginal candore, che coronato vide l'estatico di Patmos innanzi al soglio eterno, su cui sedeva l' antico de' giorni, era, come accennai, fin dagli anni piú teneri gelosamente custodito dal padre don Onofrio; e allora quando con solenne pompa ne ha pronunciato il

voto, accrebbe circospezione, e vigilanza nel custodire i sensi, nel rintuzzar le passioni, nel macerar la carne; affinchè la legge del corpo, che amareggiava un Paolo, non si ribellasse a quella dello spirito, che sotto fragil velo è pronto all' opera.

Erano perciò i sonni suoi dalle veglie interrotti, salivano ne' tabernacoli eterni i caldi suoi sospiri fra i notturni orrori; vincea la gola co' digiuni, il corpo coi flagelli; giammai in ozio molle correvano per il padre don Onofrio le ore fugaci, era tra la preghiera, e i manuali esercizj, che comanda la regola, diviso il tempo.

Severo custode degli occhi non mai fissò, non mai lo sguardo in volto a donna, con cui talora come foresterario trattenersi dovea, era in quelle occasioni piú dell' usato raccolto, erano le di lui parole, parole di modestia, di semplicità, di candore; cosí che in quei consessi compariva un Angelo sotto umana sembianza.

Libero mai trascorse curioso l' occhio in traccia d' altri oggetti, che distorre lo potessero dal suo raccoglimento; vietava gli sguardi altrui con eguale cautela; si dipingeva in volto quel bel virgineo foco, che testimonio è sempre di un' anima illibata, se si avvedeva, che altri il mirasse; teneva eziandio ne' più cocenti ardori colla veste coperte le tornite mani; tutto insomma spirava purità, e candore.

Qual ardor, qual zelo gli si accese in petto un dì che fuor de' recinti a diporto, udì un fratello oblato ancor novizio proferire un vocabolo, che il dilicato orecchio leggiermente offese? e con qual fronte, ei disse, osate voi pro-

ferir profani nomi ? si velano le membra, e non si deve squarciar co' detti quel velo che modestia stende ? queste non sono le massime del chiostro, non sono questi del savio vostro maestro i salutari avvisi. come cresce candido custodito giglio in chiusa solitaria valle, che il dolce careggiar de' zefiri ristora, che il sole co' raggi suoi sul gambo rassicura, che nutre col suo pianto matutina aurora, così il candore del padre don Onofrio, il di cui innocente costume dubitar non lascia alla congregazione, che qual era in culla, tal sia rientrato in seno dell' antica madre dentro la tomba.

Altrettanto povero, quant' era casto, imitator fedele de' primi cristiani in Gerosolima, che a' piedi degli Apostoli recavano il prezzo delle vendute sostanze, per essere con questa generosa offerta uniti sempre piú di spirito, e di cuore; sulle traccie di Pietro, che abbandonò le reti, sull' orme de' vescovi, che ne' felici giorni della chiesa i doni abbandonavano della fortuna prima di por mano al sacro ministero; ad imitazione de' Paoli, degli Antoni, de' Basili, de' Pacomi, de' Benedetti, de' Romoaldi non riputò follia il dare alla patria, a' parenti, agli amici, alle primogeniture, ai feudi, alle distinzioni, alle speranze, agli onori un generoso addio.

Non rammentó giammai il primo luminoso stato, lasciò col dominio anco l' affetto delle terrene grandezze: fatto di Gesù Cristo seguace, e di Gesù crocefissò, l' occhio non piú rivolse, non ritiró la mano, il piede più non ritrasse per rimirar da lungi il menzognero splen-

dore, che gli amatori del mondo miseramente accieca; e quale chi vincer deve a nuoto di rapido torrente l' impetuosa piena, o chi salir per l' erta, sulle sponde depose, od alle falde l' inutil peso, che Crate istesso al lume della ragione avea gettato in mare.

Morbido delle piume al paro era per lui il duro letto; lieta ugualmente, che le imbandite la povera mensa; deliziosa non meno de' dorati palagi la romita cella: piú de' preziosi arredi gradita la rustica suppellettile, di cui era adorna; più del vestir lussureggiante dolci le rozze lane; piú de' spettacoli, delle profane veglie, delle notturne conversazioni piacevole il grave ecclesiastico canto; meglio dell' importuna folla de' domestici, che ingombravano la paterna casa, e per attinger acqua, e per lavare i panni lo servivano le proprie mani, con cui talora raccenciava le vesti; a fianco della nuda povertà la pulitezza regnava ne' semplici mobili della cella, e negli abiti; e non sdegnando per nodrire lo spirito di povertà l' esercizio piú vile, bastó il padre don Onofrio benchè affralito, tuttor bastò a se stesso.

Amava egli lo spogliamento come un carattere del cristianesimo, come un' imitazione di Gesù Cristo, come una virtù conforme alla santità della vocazione. Ogni ombra di proprietà, l' idea del superfluo a lui destava orrore; quindi soffrir non potea nella cella se non se quanto necessità esigeva. Niegava nell' algente stagione, per non sprecar la legna, alle agghiadate membra conforto. La legge, che a comuni bisogni del vestir provede, nol distoglieva

dal chiederli per carità ne' soliti tempi al superiore, nella di cui persona ringraziava il Signore, che il giglio delle valli di bianca veste adorna, che nutre nell' inverno i variopinti augelli; e nella generale rassegna delle suppellettili, che soventi volte facea, quelle cose arrecava al superiore, che a lui parevan soverchie.

Non porgeva giammai al padre don Onofrio ristoro nè l' americana, nè l' araba bevanda; allorchè li ſi offrivano di queſti climi i doni, gli accettó eſſendo viſitatore, che urbanità il volea, ma non per lui, del virtuoso fra Teobaldo, a cui la fredda vecchiezza solcato avea col ferreo dito la bianca fronte, del venerando fratello in seno ſi versavano le offerte inutili al padre don Onofrio, che sciolto da terreni lacci, riposte avea le sue delizie nella povertà evangelica: amabile virtú, che coronata col centuplo di spirituali grazie guida all' eterno regno, felice povertà, che dona Dio.

XI. Il più grande degli enti nella creazione, il più corrotto per il peccato, il più nobile per la rivelazione è l' uomo. fregiato l' uom di ragione ammirar potè l' ordine, e l' armonia del creato, e contemplar nella bellezza dell' universo l' autore, a cui doveva omaggio; ma oscurata per lo commesso fallo l' idea del facitor eterno, alterati i sentimenti, che in cuor scolpiti avea, guaſta la più bell' opera, che sugli albori del mondo rispettò l' attonita sottomessa natura, no, non potea risorgere dall' infelice stato, se una voce superiore alle leggi

di natura le ombre non diradava dell'ignoranza dall' intelletto, se non correggeva la carità le malvagie inclinazioni del cuore, se non ravvivava la speranza la virtú smarrita.

Parló per bocca de' patriarchi, e de' profeti il Dio d' Abramo, e nella pienezza de' tempi parlò l' Unigenito del Padre; si consummó la grand' opra, che preparata avevano i secoli; trionfò colle sublimi verità la fede, a cui nel piegar la fronte un nuovo ordine intese l'uomo, che lo sollevarono fino a Dio; trionfó la carità virtù benigna, e dolce, che richiamó la pace; trionfó la speranza, perchè vinto il peccato, e infranto l' acuto strale di morte, si aperse all' uomo il varco dell' eterna gloria.

Fonte d' ogni virtù è la fede, la carità le nutre, le corona la speme: il credere l' amore, l' amor desta speranza; e questi doni sovrannaturali, questi celesti lumi sono la santificazione degli eletti, la giustizia de' santi, la consumazione de' giusti.

In ossequio della fede cattivò il padre don Onofrio l' intelletto, adoró di Dio gli arcani: tremar si vedeva innanzi all' ara, su cui si offriva il gran Sacrificio. Nel rinnovarne la rimembranza tutto raccoglieva se stesso per tributare malgrado l' error de' sensi, che transostanziate non ravvisano le sostanze, per tributare profonda venerazione a sì sublimi misterj.

Qual piú inudito prodigio puó operar la fede? si confonde la ragione nell'immensità delle perfezioni di un Dio trino in persone, uno in essenza: l' incarnazione del Verbo, per cui dalla divinità l' umanità fu assunta: le opere

della creazione, quelle della grazia umiliano l' uomo, che penetrar non può i segreti de' divini consigli, tace la natura, o non si oppone; ma nel sacramento dell' Altare, in cui le impressioni, e le apparenze attestano il contrario, qual si ravvisa sommessione, e fede?

Meraviglia non è se per lung' ora sfogava il padre don Onofrio i teneri affetti suoi al sacramentato Signore, se in dolci ratti assorto gustava le sovrane interne consolazioni, con cui si bean gli eletti, se nell' assistere ai sacrificj offerti per mano degli altri sacerdoti, saggiava a lunghi tratti gli amabili diletti della futura gloria.

Istrutto dalla fede, spinto dal santo amore verso il suo Dio, pianse, e amaramente pianse a piè de' sacerdoti i lievi giovanili errori, la compunzione, e il dolore esprimevano non meno agli occhi suoi, che da quelli de' confessori, e degli astanti amare lacrime di penitenza, e fatto anch' egli ministro del gran sacramento di riconciliazione, ispirava a' religiosi colle istruzioni, e cogli avvisi gli stessi sentimenti di pietà, per cui si confondeva talora il comun pianto.

La carità gli suggeriva i prudenti consigli, con cui rassicurava i timidi, parco nelle parole, ma efficace ne' sensi penetrava ne' più interni recessi del combattuto cuore, adescava colle gentili maniere; erano i discorsi pieni di santa unzione, che temperava ogni affanno, e talora i più angustiati con un sol detto restituiva in calma.

Qual più sicura prova dell' umiltà non meno, che della sua carità diede a' religiosi quel giorno,

in cui nel riparar la cella si scatenó il muratore contro un giovane, aspramente il percosse, e contro lui più volte fe' risuonare i rimproveri, e le minacce? strappò quell'infelice di mano al barbaro, il padre don Onofrio, seco il condusse in cella, chiese dell' offesa altrui ginocchione mercè, perdono; nè mai si alzó di terra, finchè acchetato il pianto, l' ottenne: de' soliti doni suoi ricolmò allora il giovinetto sensibile ai vezzi della virtù, che sola sparge di nero obblio i più crudeli oltraggi.

Nè pago ancora di aver guadagnato il giovane dolente, riprese solo a solo de' suoi feroci trasporti il muratore, ma con sì gravi parole, ma in cosí dolce modo, che il vinse, pianse confuso il fallo, promise emendazione del suo pur troppo coll' esempio altrui autorizzato costume.

Effetto della di lui carità era la sollecita cura nel visitar gli infermi, che consolava ne' loro affanni, per cui offriva al cielo i fervidi suoi voti: non gli abbandonava se suoi penitenti nè la notte, nè il di fuori dell' ore della comune regolar osservanza: non palpava con perfida compiacenza l' umanità languente col nascondergli il pericolo; e con quell' apostolico zelo, con cui al letto di morte disse a fra Teobaldo: più non si risorge da questa, pensate a morir santamente come viveste: predizione ferale, per cui scorse nelle vene a' religiosi astanti un freddo gelo, poichè parlava un santo, con eguale cristiana libertà, senza distinzione di persone, e di grado annunziava vicina l' ora estrema, per armarli nel fatal cimento contro il comun nimi-

co alla perseveranza finale, puro, e gratuito dono del misericordioso Iddio.

Sedendo a fianco del letto, su cui giacea l'infermo finchè sottratto dagli artigli di morte, o che chiamato fosse agli eterni riposi, cedeva subito il luogo al venir di qualche sacerdote piú giovane eziandio; ed egli superiore agli umani riguardi, prostrato a' piedi del Crocefisso, implorava per l'infermo ristabilimento, o sempiterna pace.

Quanto era intento al sollievo di questi, altrettanto era cauto nel visitar coloro, de'quali era leggiero il morbo: li visita il Signore, allora diceva, non conviene colla frequenza distogliere il loro spirito dal benedir l'onnipotente mano, che leggiermente percuote per chiamargli all'acquisto della perfezione cristiana.

Da una fede sì viva, da carità sí ardente, qual nascere doveva in cuore del padre don Onofrio consolante speranza? qual confidenza nel sangue di Gesú Cristo, che ha squarciato il velo del santuario, che involava a' nostri occhi l'immensa gloria di Dio, che inaccessibile rendeva il Santo de' Santi? qual fiducia nel Redentor del mondo, che il chirografo ha lacero, e tolto l'interdetto, per cui erano chiuse all'uomo le porte dell'eterno regno? fiducia, confidenza, e speranza, per cui diceva coll'Apostolo Paolo, che questo corpo mortale gli era a carico, che desiderava d'esser sciolto dalla terrestre dimora, e di lasciare il soggiorno, in cui lungi si vive dal signore per essere con Gesú Cristo, e per abitare dove affiso alla destra dell'eterno Padre per l'im-

menso corso de' secoli felicemente regna, e co' beati eternamente impera.

XII. Il misterioso vincolo, che l'anima al corpo incatena, e che formato avea colla possente destra il Nume eterno, sciogliersi non doveva. chi avrebbe il fil reciso di una vita innocente? non offriva il mondo fisico, e morale verun nimico, che troncar potesse l'aurato stame tessuto per mano della virtú: ubbidiente la natura all'impero dell'uomo meditar non sapea sì atroce insulto, perchè era l'uomo allora soggetto a Dio.

Puri gli affetti suoi, come un bel mattino di primavera, placidi i movimenti del cuore, come al soffio leggiero l'increspar dell'onda, sgombri d'ogni macchia i pensieri, come terso cristallo in man di sposa, spiravano al primo Padre i sublimi trasporti, il nobile entusiasmo, per cui risuonar faceva il beato soggiorno, e i solitari boschi delle divine glorie. Al dolce suono degli inni ripercossi dal monte brillava in sen di Adamo l'innocente cuore, di cui era custode quel sovrano lume, che natura accese per regolarne i moti; uniti in dolce nodo la ragione, e il senso nodrivano l'interna calma, che turbar non potea nimico al varco, regnava e dentro, e fuori l'amica pace; e in cosí ordinato sistema perchè tagliar il corso di sí bella vita consecrata alla virtú, all'innocenza?

Il germe ancor si annida di sì felice stato in cuor dell'uomo, la bella età dell'oro in prodigi feconda, in cui a' paschi istessi vivea l'agnel col lupo, in cui col nibbio ingordo

avea comune il nido la semplice colomba; figlia non fu soltanto di poetica vena, di estro animatore, ma una debole, idea della natura qual era, ma un imperfetto abbozzo della sorte antica, che si dileguó come ombra nel fatale istante, in cui da'regni bui alzó la fronte altera il peccato per funestar la terra.

Qual disordine, qual orrore presagí la combattuta natura? nella piovosa nube, che coll'oscuro velo ingombrava i raggi del sole, rumoreggió sordamente il rauco tuono, squarció dalla nube il tenebroso seno precipitoso fulmine, che inceneri con fragore la fronzuta selva; muggí negli antri cupi l'irato mare; orridamente fischió fra i maestosi cedri l'impetuoso vento; nel terribile imperversar de' furibondi elementi traballó per fino dalle fondamenta la conquassata terra, su cui la confusione, e lo scompiglio imprimevano profondamente le traccie della desolazione, e del terrore, immagine ferale dell' intestina guerra, che con furore si accese in cuor dell' uomo.

Intorbidò la volontaria depravazione l'ordine antico, cedette alla legge del corpo la ragione inferma, schiava l'anima, e oppressa careggiò la passione, che si fe' tiranna, e sulle rovine dell' innocenza stabilì il suo impero l'ignoranza, la concupiscenza, il crime.

In braccio a cosí rei nemici più non sentí l'uom ribelle quella dolce emozione, che si destava in petto nel contemplar il suo Dio, che preceduto già da rispettoso silenzio col temprar lo splendore della divinità annunziava la sua presenza; speró librarsi indarno sull'ali

del pensiero, che indebolito ricadde ne' creati oggetti, e pieno delle bugiarde immagini de' menzogneri fantasmi, che ognor rifiglia il senso, cercó indarno se stesso, e si perdette in traccia di un cuore, che travìa, e di uno spirito, che si confonde.

In vista di sí infelice stato sotto il governo di un Dio provido, e giusto pensarono i filosofi, che sciolte prima in cielo le anime immortali dal corporeo velo, fossero pel loro fallo ne' corpi imprigionate ad iscontarne il fio; tacciarono d' ingiusta la natura, perchè un corpo ci diede debole, infermo, caduco, uno spirito intollerante della fatica, facile al timore, nel dolor inquieto, ed inclinato alla piú sfrenata licenza, e nel prodigioso contrasto di grandezza, e di viltà, che nell' uomo si ammira, lo giudicarono al lume della ragione una sfumata tinta, che cancellar doveva col suo ferreo dito l' inesorabil morte.

La religione, che sviluppó il grande arcano dell' originale peccato, che nella radice corruppe i discendenti di Adamo, sviluppó il cuor dell' uomo; e dei di lui eccessi ci tramandó di secolo in secolo la deplorabile istoria. macchiata è la prima generazione da un fratricida infame, che lascia a' figli in retaggio l' insolenza, l' orgoglio, che sotto il velo di eternar il nome formò il conquistator, il tiranno. i lusinghieri vezzi delle figlie degli uomini allacciarono i giusti, bebbe di bel nuovo la maledetta terra il sangue sparso dal geloso Lamech. un giusto solo invoca il nome del Signore, un giusto sol difende dal fatale esterminio il

genere umano, un giusto solo è scelto per esser padre de' figliuoli di Dio, che malgrado i più stupendi prodigi offrirono all' età avvenire il terribile esempio di indurato cuore, e d' incallita cervice: universale è la corruzione, tutto è disordine, regna l' errore, trionfa il crime, di cui è vindice Iddio nell' innocente figlio, che placa lo sdegno dell' eterno suo Padre con offerire se stesso a volontaria morte.

La morte introdotta nel mondo dal peccato, la morte sí ferale all' empio, e bella al giusto, che non paventa l'acuto strale infranto per opra dell' Uomo Dio, che di man li ritolse la vittoria antica; così che quanto era ordinato l' amor della vita in Adamo innocente, altrettanto è colpevole nel peccatore, cui è rimedio, e pena.

La legge della morte era profondamente scritta in cuore del p. don Onofrio, nè li cadea di mente, la leggeva scolpita sopra tutte le tombe, nell' adorar tremando la sentenza ferale ammirava i benefici tratti della providenza divina, che con sí dolci speranze, con sì luminose promesse ne temprava il rigore. la costanza de' martiri, la fermezza de' santi della morte a fronte, la Chiesa, che ne' primi secoli santificava ne' figli estinti coll' eucaristico pane la deposta spoglia, come tempio immacolato di quello spirito animatore, che richiamar la doveva a nuova vita, li facevano rimirar con ciglio asciutto vicino il gran momento, che si confonde ne' terribili profondi abissi dell' immensità degli anni.

Nè il colpo scese improvviso, anzi che dalle lettere a' parenti, a cui annunziava poco lontana l' ora estrema, dai libri, che aveva in cella aperti nella meditazione della morte, sospettar si puó, che di lei fosse presago; e nel gran giorno, che cader dovea, celebrati pria dello spuntar del sole i misteri augusti, de'quali ne rinnovó collo spirito la rimembranza nel tempo, in cui due altri sacerdoti santificarono sull' altare la preziosa offerta, cominciò illanguidire, scoccó la morte il dardo, lo ferí apopletico accidente, e lo ferì dove sempre visse, e visse al tempio. corsero indarno al riparo gli smarriti padri, giacea boccon per terra dal crudo morbo oppresso, proferir piú non potè un sol motto, sdegnó co' cenni ristoro, gli sfuggì nel trasporto dal moribondo labbro innanzi al crocifisso un tenero sospiro, come odoroso fiore, che avvizza sopra il gambo natío, steso sul duro letto, veniva meno, e pria che si consumasse l' olocausto, li si amministrò l' estrema unzione fra le lagrime de' religiosi, che scolpita aveano in fronte l' amarezza, e il dolore.

Un raggio ancora, un raggio trapeló di speranza, che ravvivarono colle preghiere i religiosi al tempio, ma qual serpeggia intorno estinta face luminosa scintilla, che par si riaccenda, e pur si estingue, era quel fallace sollievo l'ultimo sforzo della natura, che spira, vinse sulla sera il male, e chiuse il padre don Onofrio placidamente le luci al dolce sonno.

Qual semplicità, qual virtú, qual eroismo! dolce senza debolezza, modesto senz'affettazione, solitario senza misantropía, umile senza bassezza d' animo, penitente senz' ostentazione,

ubbidiente, e non schiavo, povero senza fasto visse il padre don Onofrio da saggio, e morì da santo.

La memoria di questo grand' uomo è immortale ne' romitici fasti, la congregazione, che lo ha ammirato in vita, amaramente pianse la perdita fatale, per temprar l' acerbo dolore ritolse quanto potè dagli artigli di morte, il simolacro ritolse, e per eternarne il nome scrisse il seguente epitaffio sull' onorata tomba.

D.Onuphrius. a. Casali. Eremita. Camaldulensis
antea
Thomas. Virginius. Natta. ex. marchionibus. Cerri
I. V. D.
genere. opibus. ingenio. caeterisque. clarus
animi. dotibus
amplissimis. fortunae. bonis. abdicatis. religiosae
militiae
nomen. dedit. kal.. maii. MDCCLIV.
solitudinis. cultor. eximius. cibi. potus. que
abstinentissimus
vitae. asperitate. mirabilis
omnigena. demum. virtute. conspicuus
non. mediocri. sanctitatis. fama. quinquagenario
major
in. caelestem. patriam. vocatus. XII.. kal.. junii
MDCCLXXXI.

IMPRIMATUR

Fr. Vinc. Maria Carras Ord. Praed., S. Th. M., Vic. Gen. S. Officii Taurini.

V. Eandi AA. LL. P.

V. se ne permette la stampa

Garretti di Ferrere per la Gran Cancelleria.

ERRATA			CORRIGE
Pag.	lin.		
4.	25.	Drevis	Dervis
10.	34.	Si vide	Li vide
16.	7.	trafformato	trasformato
20.	26.	in cui onora	in cui s' onora
20.	11.	tempio	tempio, dove
27.	18.	agape	agapi
29.	32.	nè	ne

NATTA Onofrio [?] ramed.

Elogio istorico ... dedicato a sua altezza reale Carolo Emanuele principe di Piemonte.

Torino 1785 [r.] Giammichele Briolo

B. Erem. Camald. Ins. Vigr.

NB. Miedzioryt:

Natta Onofrio de Marchesi del Cerro

Biel.